

salvo imprevisti

quadrimestrale di poesia

n. 45 - 46 - 47

poesia e follia

INTERVENTI E TESTI:

M.Bettarini, A.Bigagli, F.Capasso, R.Carifi
A.Cascella, V.Conte, A.Contiliano, M.Dentone,
A. De Vos, G.Fossi, A.Franci, M.Graffi,
S.Lanuzza, G.Lombardo, G.Maletti, R.Onano,
A.R.Panaccione, A.Remorini, G.R.Ricci, V.
Riviello, R.Spinella, G.Toti, E.Travaini.
S.Asoli: una tesi per "Salvo imprevisti"

POESIE:

A.Aprile, P.Campanile, R.Deidier, E.Lucrezi
G.Pampallona; L.Piantini, G.Verbaro, L.Zec-
chillo.

GELATO AL LIMON:

M.Bettarini, M.Dentone.

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresî fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche... Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio Gramsci

SOMMARIO

INTERVENTI/TESTI:

Mariella Bettarini	La vita/la vista/la follia/ la poesia/la verità (?)	pag.	1
Mario Dentone	Emanuel Carnevali	"	3
Alessandro Franci	Solo follia?	"	4
Gabriella Maletti	Attinea	"	4
Giovanni R. Ricci	Poesia non fa rima con follia	"	7
A. Bigagli/F. Capasso			
R. Carifi/A. Cascella			
V. Conte/A. Contiliano			
A. De Vos/G. Fossi			
N. Graffi/S. Lanuzza			
G. Lombardo/R. Onano			
A.R. Panaccione/A. Remorini			
V. Riviello/R. Spinella			
G. Toti/E. Travaini	Contributi su poesia e follia	"	8
Silvia Asoli	Per "Salvo imprevisti": una tesi di laurea	"	26

POETI/POESIE:

Antonio Aprile	Tre poesie	"	27
Paola Campanile	Il dodecaedro - L'icosaedro	"	27
Roberto Deidier	da "Il maestro di ieri"	"	28
Eugenio Lucrezi	da "Novenari"	"	28
Gaetano Pampallona	Una poesia	"	28
Leandro Piantini	Due poesie	"	28
Giusi Verbaro	Tre poesie	"	29
Fornaretto Vieri	Cinque poesie	"	29
Loretta Zecchillo	Quattro poesie	"	30

GELATO AL LIMON

Mariella Bettarini	Per Zavattini/ Per gli amici, per me	"	30
Mario Dentone	Busi/Limoni e libri	"	31
Disegni di Eduardo Nuñez; poesie visive di Fernando Aguiar			

Salvo imprevisti - settembre 1988 - agosto 1989 - Anno XVI-XVII n. 45-46-47

Quadrimestrale di poesia

Registrazione del Tribunale n. 2331 del 9-2-1974

Redazione: Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Mario Dentone - Alessandro Franci - Gabriella Maletti - Giovanni R. Ricci.

Redazione e amministrazione: c/o M. Bettarini, Borgo SS. Apostoli, 4 (tel. (055) 289569 Firenze

Abbonamento annuo: £ 10.000 (estero £ 20.000) - Abb. sost. da £ 20.000 in su.
L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli (o due doppi).

Il prezzo del presente fascicolo è di £ 5.000

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini -
Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze (oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze

N. B.: Il materiale non si restituisce. SI PREGA DI UNIRE BOLLO PER LA RISPOSTA

poesia e follia

LA VITA/ LA VISTA/ LA FOLLIA/ LA POESIA/ LA VERITA' (?)

"Dicono, però, che è una sventura esser ingannati. Una gran sventura è non esserlo. Ce ne vuole di pazzia per credere che la felicità degli uomini sia posta nelle cose stesse. (...) Infine l'animo umano è foggia-to in modo da esser attratto dal trucco più che dalla verità"

Erasmus da Rotterdam, *Elogio della follia*

"E che io dica una cosa o un'altra o ancora un'altra, importa poco davvero. Dire è inventare. Del falso, vero falso. Non s'inventa nulla, si crede d'inventare, di evadere, non si fa che balbettare la propria lezione, dei frammenti di un pensiero imparato e dimenticato, la vita senza lacrime, così come la si piange. E poi al diavolo"

Samuel Beckett, *Molloy*

"Scrivo e non vedo"

Lorenzo Calogero, *Come dittici*

"E' tempo di accorgersi che il linguaggio della letteratura non si definisce per ciò che dice, né tantomeno per le strutture che lo rendono significante. Ma che egli ha un essere e che è su questo essere che occorre interrogarlo. (...) In questo senso l'essere della letteratura, così come si produce dopo Mallarmé e sino ai nostri giorni, conquista la regione dove, da Freud in poi, avviene l'esperienza della follia"

Michel Foucault, *Storia della follia*

follia", come già bene aveva intuito Erasmo nel suo profetico pamphlet, agli inizi del Cinquecento. Che poi si possa divenire "folli", quasi, a motivo dell'enigma, del mistero, dell'oscurità, dell'arcano, dell'assurdo (anche) che ci circondano, questo è ancora un altro (o invece lo stesso?) discorso.

La poesia *transita* da veglia (vita/realtà?) a sonno/sogno (delirio/irrealtà?). E' così? Può darsi.

II

Vita/vista. "Beati quelli che credono senza vedere". Beati e (o) pazzi? E' la pazzia che acceca, o la ragionevolezza? E la poesia è visione o voglia (bisogno) di non vedere, urgenza di non essere "visti" se non da una parola che assorda e acceca? "Visitando Torquato Tasso in preda al delirio, Montaigne prova più dispetto che pietà, ma in fondo, più di tutto ancora, prova ammirazione. "Chi non sa quanto è impercettibile la vicinanza tra la follia e gli arditi innalzamenti di uno spirito libero, e gli effetti di una virtù suprema e straordinaria?" (Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1988 p. 54).

"Questi geni straordinari penetrano in certi misteri, in certe parti della natura così riposte, scuoprano e vedono tante cose che la stessa copia e profondità delle loro concezioni ne impediscono la chiarezza. (...) Esempio del Tasso, della sua pazzia, dell'essere i suoi componimenti, quantunque bellissimi, certo inferiori alle sue facoltà" (Giacomo Leopardi, *Zibaldone* - tomo I, pensiero del 17 giugno 1821). Invisibile/invivibile. Oscurità - delirio - somma altezza - massima profondità - buio - bassezza. La visione offusca la vista. La (soverchia) sapienza ottunde la ragione. Follia come buio, abbuaiamento. Poesia come cecità, notte, luce nera.

III

Questo non significa affatto che fra le due vi sia somiglianza, contiguità, parentela, se non addirittura dipendenza. Ma, scrive il poeta, "tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorché il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze" (ancora Leopardi nello *Zibaldone*, alla data 17 dicembre 1813). E non è che si possa tacciare il sommo Giacomo di amoreggiare con il poetico delirio, con la svenevole poetica follia. Eppure solo chi *sa*, chi *conosce*, chi *sente* nella propria mente e nella propria carne la spina, il rovello della impotente/impellente creazione poetica prova, forse, ciò che Benjamin, in *Angelus Novus*, ha definito "l'esperienza dello *choc*". Solo colui che davvero si dannava per troppa conoscenza,

I

E' follia credere (cedere) a questa finzione che è la poesia o non, piuttosto, credere (cedere) alla vita/verità? La follia non mi pare tanto legata alla poesia quanto alla vita, alla realtà del vivere. Se il poeta può essere vicino alla visionarietà e all'ambiguità della follia, non è altrettanto "folle" credere (cedere) alla fola della vita come luogo di realtà, verità, univocità, razionalità? Vita e follia, piuttosto di "poesia" e

per troppe intime altezze conosce al contempo gli abissi neri della perdita dell'io e della vertigine. Non si tratta certo di (clinica) follia, ma non è più canonica "normalità". Testimone d'acqua, il poeta, lo scriba rivela il disordine, la follia, il caos, mentre ne è, forse, l'insano, innocente prodotto. Né folle né sapiente, il poeta nulla acquista e nulla perde. Né al di là né più di qua, egli talora vive nell'altrove, nel senza-luogo. E' l'apolide di se stesso. E deve forgiarsi da solo, sole, le parole per definirsi. Definitive e non definitive mai.

IV

La parola finita o la definitiva? Il silenzio o, ancora, la parola? La pura vita vegetante e (o) la sua pura forma, il guscio che la motiva e sola la contiene? Non basta per rendere molto prossimo all'insania un "sano" e definitivamente sano e salvo l'insano che si abbeveria ad enigmi di questo conio? "Guitto, nient'altro che un gutto; e che conta se la partecipazione a quegli obliqui, arroganti copioni mi portava alla periferia della demenza, se ogni pronome mi si disfaceva fra le mani, quando i miei gesti erano disordinati, sbagliavo il tono delle parole?" (Giorgio Manganelli, *Hilarotragoedia*, Adelphi, Milano, 1987, p. 126).

"Pensieri parcellari e che lo resteranno, individuali, ingovernabili, inutilizzabili, intrattabili, pensieri-apparizioni, persi non appena apparsi, da riprendere, da situare altrove, da ritrovare, da sognarci su, impossibili da annotare nella loro selvaggia elezione, a volte cattivi ma innocenti sempre, strategici mai, impudenti ma incredibilmente abbaglianti, chiarificanti, pensieri che finiscono in quasi-niente sintattico, di cui si fa benissimo a meno... fino a che non si tenta di scrivere" (Henry Michaux, *Brecce*, Adelphi, Milano, 1984, p. 142).

V

"Esiste in noi un senso speciale della poesia, uno stato d'animo poetico. La poesia è schietamente personale e perciò indescrivibile e indefinibile. A chi non sa e non sente direttamente che cosa sia la poesia, non si può farne capire il concetto. Poesia è poesia" (Novalis, *Frammenti* Rizzoli, Milano, 1981, p. 306). La divina tautologia di un "folle della poesia" non è forse pura follia per chi non l'intende? E, poniamo, la passione sportiva, l'attivismo pratico, la fregola meccanica, l'ossessione pragmatica e così via non sono forse pure follie, incomprensibili demenze, totali insanie per il patito del puro pensiero, per l'amante della mentale speculazione, per il fedele della più astratta delle elucubrazioni? Dunque? Chi è il pazzo? Meglio: chi è pazzo a chi?

VI

Per concludere (solo provvisoriamente e per motivi di doveroso tempo/spazio): chi dice, poi, di tutti quei sedicenti "poeti" che impazzano per Madama la (loro) poesia? Di quei patetici Narcissi che giurano solo e soltanto sulla propria dissennata e così poco poetica passione al punto da coprirsi di ridicolo pur di farsi conoscere, lodare,

ascoltare, leggere, recensire, premiare, applaudire, adulare?

"E quando vanno mostrando dappertutto le loro poesie fredde e frivole da non dirsi, e non mancano ammiratori! Allora son proprio convinti che l'anima di Virgilio si sia trasferita nel loro petto. Ma non c'è proprio nulla di più divertente di quando si contraccambiano alla pari lodi e ammirazione lasciandosi a vicenda. Se poi uno s'è sbagliato per una parolina e per caso un altro particolarmente attento se ne è accorto, dio santo, che drammi subito, che duelli, che insulti, che invettive!" (Erasmus, *Elogio della follia*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 159).

Non è "follia" anche questa? Ad essere indulgenti si potrebbe chiamarla solo debolezza, auto-compiacimento, miserevole narcisismo, compensazione di frustrazioni e bisogni antecedenti e magari inconsci, e così via. Ma pur sempre di nevrasia e d'ossessione si tratta.

Ed è forse questa la forma tutto sommato più "patologica" con la quale si mostra, s'accompagna, si coniuga, talvolta, la poesia. Nella sua specie deteriore, "sottoboschiva", dilettantesca, semplificata, banalizzata, deplorabile. Quella forma che, ahinoi, rende un pessimo servizio alla poesia presso tutti coloro che non l'amano e non la intendono, e che sono, in definitiva, attenti solo a quelle vaneglorie, a quelle miserie, a quelle risibili apparenze traverso cui si presenta loro la poesia.

E' anche per questo che chi "esercita" e frequenta poesia è bene mostri il più possibile sobrietà, modestia, realismo, naturalezza. Lasciando la propria creativa "follia" nel profondo, a nutrire di sé, certo, la parola, il verso, il segreto da cui questi nascono.

Che la "follia", dunque, se c'è, resti ragionevole, ossia sia dominata quanto più si possa dalla ragione, e che la poesia mostri, nell'uomo e nella donna che la producono e la praticano, il suo volto accessibile, serbando in se stessa, nel suo "essere poesia", appunto, la zona di diversità, di straniamento, di scarto che la caratterizza e la nutre.

Mariella Bettarini



EMANUEL CARNEVALI

(grande poeta in America, nessuno in Italia)

Il poeta nacque, guarda la coincidenza, proprio a Firenze, il 4 dicembre 1897, seppure da famiglia originaria di un paesino dell'Emilia Romagna. I genitori erano separati, nel reciproco rancore, e il poeta (non ancora, soltanto un bambino) crebbe con madre e zia, finché, alla morte della madre (morfinomane, ammalata eterna) fu accolto dal padre, assieme al fratello. Aveva undici anni. Da allora il padre divenne aguzzino, selvaggio, agli occhi e alla mente del ragazzino, specie quando picchiava a sangue il fratello, più grande, al rientro dalle sue lunghe e frequenti assenze da casa, con i due figli sbandati fra un'odiata vecchia nonna e una matrigna terrorizzata dal marito-padrone.

Il futuro poeta fu inserito in un collegio, poi in un altro collegio, e in un terzo. "Mio padre mi mise di nuovo in prigione. Questa volta si trattava di uno dei primi collegi d'Italia, forse il migliore. Lui non avrebbe mai potuto mantenermici, se io non avessi vinto un premio, il che voleva dire vitto e alloggio per il resto dei miei anni di scuola". Questo a Venezia, ove visse anche una intensa e drammatica amicizia e strinse affettuosi rapporti. Cominciarono in quel periodo i primi accenni dell'isterismo e del disadattamento sociale, fino all'espulsione dalla scuola, alla fuga da casa per terrore del padre, il rifugio presso casa d'un amico, e la decisione di emigrare in America col fratello.

"Quando rividi mio padre, disse che era d'accordo che andassi in America poiché, e queste furono le sue esatte parole, a nemico che fugge ponti d'oro". Così il nostro non ancora poeta, a 17 anni, tutto solo, col fratello che però era nelle sue identiche condizioni, andò in America. 1914. L'Italia era alle soglie della grande guerra. L'America era il grande sogno della modernità, del benessere (stupendo il pensiero all'*America* di Kafka: poesia e follia, appunto, o immensa immaginazione?), ma soprattutto del... sogno, perché la realtà, poi...

Il futuro poeta fu aiuto cameriere, garzone di drogheria, inserviente di albergo. "Spalavo la neve a Brooklyn... i mesi più neri, forse, della mia vita." Raccattava cicche e mendicava pezzi di pane. E il poeta?

Il poeta esplose proprio là, in quei rapidissimi e difficilissimi anni da povero aspirante barbone. Scriveva quel che gli veniva alla mente su spazi bianchi di giornali, scatole vuote, chissà, magari sui palmi delle mani. Lui, che ben poco sapeva di Inglese e di slang, appena l'Italiano, fra il 1914 e il 1922, in solo otto anni, divenne il poeta americano (per gli americani) che più di ogni altro seppe stupire i salotti culturali di Chicago e di New York, seppe stupire e far rivedere il proprio scrivere a personaggi come Carl Sandburg, Sherwood Anderson, William Carlos Williams. E l'Italia?

Rientrò in Italia nel 1922, forzatamente, colpito da una gravissima forma di encefalite letargica, cui s'era aggiunta la sifilide, malattia a

quei tempi ad altissimo rischio, anche psicologico. Rientrò in Italia, ignoto, un automa, un far-dello d'ossa inebetito, tremante, un novantenne di venticinque anni. In otto anni da quasi barbone poco più che adolescente a ricercato e sicuro grande poeta americano, fino alla follia, che, ecco, però non spese il grande poeta, anzi, quasi ne acuì l'ispirazione fantastica e il pessimismo nella realtà, a ben leggere le poesie dopo quel rientro, per non parlare di quel gioiello di prosa nuovissima (se pensiamo al periodo di stesura) che fu il romanzo (o meglio, breve autobiografia) intitolato *Il primo dio*. E che dire delle splendide pagine critiche? Una immediatezza intuitiva impressionante, una disinvoltura di riferimenti e di espressione degna dei più quotati critici accademici. Tutto ciò, e qui sta il miracolo (o la grande follia?) in quindici anni! Lo zero che si fa immensità! Perché Emanuel Carnevali, poeta italiano (prima che americano, anche come tematiche oltre che come struttura di versi) è realmente immenso, è il gemello letterario di Dino Campana, entrambi relegati e accantonati! (Carnevali addirittura sconosciuto, in Italia, era seguito e mantenuto dagli amici americani) dalla società culturale, dall'altra follia, quella della convenuta normalità, quella proprio pericolosa, quella cioè delle fiere delle vanità culturali già allora imperanti e ciniche.

Carnevali, il poeta del nostro racconto, morì per un boccone di pane messosi di traverso, soffocato, nel 1942, a 45 anni, quasi come Campana.

Lo spazio qui è troppo poco: volevo soltanto suscitare un pizzico di interesse su un personaggio al quale la poesia italiana dovrà, non tornare, ma andare, e inchinarsi.

Fu veramente un grande, grande prima e grande, forse anche più, dopo l'arrivo della follia. Grande in America ma grande anche in Italia, e prece-dette e superò di gran lunga ermetismo, realismo lirico, poesia-racconto, di decenni, e nessuno ne seppe nulla, e molti, ancora, fingono di non saperne, forse per non dover fare i conti?

Mario Dentone

* * *

Le poesie qui riprese sono inserite nell'unico volume disponibile in Italia: Emanuel Carnevali - *Il primo dio*, Milano, Adelphi, 1978, pp. 436, lire 20.000

Ai poeti

Essenze di ogni bellezza interiore,
violini le cui corde vibrano
in lunghe, dolci, delicate armonie.-
anche si toccano le dita ruvide del mondo,
anche si vi toccano le dita fredde del dolore-
pensate al giorno
in cui dal sonno delle vostre tombe
vi desteranno il tuono delle vostre voci
e il vento forte, fresco della vostra musica:
e nella terra fertile degli anni

le vostre voci fioriranno e diverranno tuono,
la vostra musica diverrà vento che purifica e crea.

Marzo 1918 - 21 anni
(una delle prime)

Sonno

In fondo agli abissi del sonno
dondola una culla nera.
Il dolore, leggero, la spinge
con dita evanescenti.
Sotto la culla c'è la terra
a coprirli e soffocarli.

Dicembre 1921 - 24 anni
(già famoso in America)

Poesiole

I

La mia eccitazione è quella di cento scoiattoli
all'incalzare di una minaccia.
Sparsi nel mio essere
sono i frammenti del mio ultimo stato d'animo:
dopo, soccombo e mi sottometto
in una preghiera.

III

Un giorno una bomba esplose nel mio cuore.
Ora io sono soltanto
frammenti.

Febbraio 1930 - Italia - 33 anni
(già molto malato)

Poesiole

VI

Ho imparato a non temere la morte,
io che muoio una volta al giorno.
Ho imparato a farmi beffe della vita,
io che vivo così poco.
Ho imparato a non provare amore
il mio cuore di legno mi ha aiutato.

Agosto 1931 - Italia - 34 anni



SOLO FOLLIA?

E non è già pura follia l'atto medesimo dello scrivere? Nessuno è ancora riuscito a chiarire sufficientemente cosa sia invero la poesia, e non sono mai mancate opinioni o teorie al riguardo e ancora certamente oggi se ne formulano, ma la vaghezza tuttora pare sia la sola certezza sul tema. Ciononostante *la si fa*: intorno al poetare e in genere alla poesia c'è stato e presumibilmente c'è ancora un crescendo di interesse.

"Questo anzitutto: domandatevi nell'ora più si-

lenziosa della vostra notte: devo io scrivere? Scavate dentro voi stesso per una profonda risposta." È Rainer Maria Rilke che avverte il signor Kappus sull'eventualità di possibili illusioni circa la mera necessità di scrivere.

Se di follia non si tratta è comunque con tutta probabilità uno tra gli aspetti più balzanti fra i tanti che ci circondano, in queste condizioni poi, nell'incertezza riguardo a quel che si fa, nell'atto stesso, nel doversi occupare, una volta con più frequenza, delle assonanze e delle rime, nel tentativo - oggi - di cercare in mezzo alle trame intricate di questo fine secolo motivi ancora poetabili.

Se in qualche caso possono essere evidenti aspetti, che inducono a credere ad una non proprio razionale, o quantomeno sana organizzazione della propria esistenza e quindi anche del proprio lavoro (i casi sono molti, basti pensare a Poe, a Jozsef o al nostro Campana) è quasi certo che la follia come abbandono di ogni criterio di giudizio, non sia oggi così tanto palese come lo è stata, se lo è stata veramente in quei casi.

Forse che il limite tra la follia e la poesia sia talmente vago da confondere gli atti e i significati delle due cose?

Penso la poesia e i suoi poeti, e immagino le cose del mondo, la rapidità dei mutamenti, la velocità del tempo, e non trovo i nessi, perdo il senso dei versi.

O il senso della poesia sta proprio in questa illusione? Nell'allontanamento, nel distacco dai nessi, nel tentativo di dimostrazione di una pura follia?

Alessandro Franci



ATTINEA

Dal tavolo dei libri avanzò la vecchia, tenendosi a un bastone scuro, mormorando suoi versi, poesie, apparentemente assorta. Assorta in quanto stava dicendo e nelle sue pause, ma quel tanto per non scordare quanto la circondava, per non dimenticare se stessa. Toc toc faceva il bastone e la stanza nella penombra pareva succhiasse avida quel rumore ritmico come facesse parte dei muri. Muri con orecchie. Orecchie abitate, aperte, ormai orecchie liriche. Passe liriche che la vecchia poetessa aveva fatto suo nutrimento, vanigliato, liriche che andava insistentemente declamando, sussurrando, agitando, liriche urlate strategicamente in alcuni punti, vigore, più vigore, diceva, Vigor! Vigor! Calor! Calor!, battendo forte il bastone a terra, in ritmi sempre più serrati, tramutando repentinamente ella da paonazza a pallida.

"Non sono poi così immobile" pensosamente disse, "ciò che sento scrivo, ciò che scrivo sento ed è tutto come un pastirano che gli altri vedono e non vedono, fingono di non vedere, pensosamente fingono, invidiosamente fingono, vivono di flatu-

lenze, di ribalderie, vivono in brocche, in cortili, in canili, bau bau, abbaio la vecchia picchiano con il bastone. "Come se non sapessi, non avessi occhi per vedere, orecchie buone, ancora buone per sentire, naso per odorare, come non sapessi odorare e introiettare e precipitosamente espellere, spulciare dai covi, dal basso tutto quanto deve essere detto, impresso, estorto, sofferto da me e profferito nei versi, così come sono noti e nati in me, salutarmente in me, senza alcun freno e accomodamento, silurare quanto mi nasce con la bramosia del fare, all'unisono con il picchiettante, martellante, mio Dio, invasivo languore, lo si capisce, si capirà?" Tacque ansante. "Quali maestri, tra gli altri" continuò, "quali sommi maestri se non i roseti, bui, a volte misteriosi roseti, e quale malattia da roseto più viva e presente, quale incontenente e selvaggio bisogno di roseti a salvare in un puro maggio quanto mi ha formata e mi forma e dietro le forme ecco la parola, il mio farmi parola, alcuni dicono paesaggistica, altri intimistica letale, aerea, altri fuorviante, o chiusa, altri brodaglia chimera, passatista, ermetica, sentimentale, in odore di setta, di vapore acqueo, tubolare, enfatica, dubbia, inutile, fumosa..." La vecchia si indispettì e sulla alta fronte balzana ballarono le rughe in uno scorrere, sembrò, di parolacce. La voce di lei si fece acuta: "Poesia da benestante, intrisa di fantomatici dolori, di pene vacue, ecco, ecco ecco!", urlò, battendo il bastone alla parete. La fronte, grondante lacrime di sudore le si abbassò, le rughe si chiusero, la bocca si piegò serrandosi amaramente. La sua figura secca divenne un punto flesso. Ma per poco. Concessasi l'indulto, la vecchia rialzò gagliardamente il viso, il petto, che stranamente stava aumentando, ingigantendo. Si espandeva a vista d'occhio e anche i capelli tinti stavano gonfiandosi e con essi le orecchie, tutto il corpo. Le gambe s'erano enfiare come giamboni. La vecchia si tenne sorpresa a uno spigolo della scrivania ingombra di manoscritti, tastandosi il seno gonfio, sorridendo poi sorniona da sotto i baffi all'aria, ora, da sotto le narici allargate ed enfie da grosso negro. "Nessuno - disse - mi terrà alla cavezza come un muto dossier, estermerò - e questo improvviso aumento di dimensioni (forse voluto da un dio) me lo conferma - ciò che viene chiamata inutile, insipida materia da soliloquio, mostrerò come da alte vette saprò ubbidire alle mie vette, l'ingresso non è tumultato, tornerò e tornerò dagli ingressi, dal mio tormento, dal *trompe-l'oeil* che non mi tromberà, di questo siano certi gli infidi poetastri, cavalcherò ciò che mi assale e il Tutto mi assale, il Nulla mi assale, mi assale il Nulla-Tutto e viceversa, in una Tuttologia annullata e pur tautologicamente trattata, del Tutto e del Nulla, e cosa rappresenta tutto questo se non una topografia, grafia di una topografia mentale, assoluta che mi vince: parola. Parola in volute, scritta. Si evince - come deve evincersi - che mi infarcirò di questo demone capello per capello, poro dopo poro, pelo dopo pelo, postilla dopo postilla, fino all'inguine, fino alle mie remote gloriose radici e culminerò ancora nel pianto, nel sospiro, nel sotteso dramma se necessario, nel soffio aurorale o crepuscolare, nel sussurro, continuerò a fare ciò che di me ha fatto

la vita, ciò che ha voluto il mio sporto capo spinto ad osservare, ad ascoltare il dettato piante, e pipio e pipio, a dettare al foglio ciò che siepi di mortella enunciavano trattenendomi ai fianchi, cingendomi, facendomi loro prigioniera, battendo verità su verità, trafiggendomi ah! l'assolto, mentre tutto il resto, tutto quanto mi circondava ed io eludevo: bestie, uomini, stava riverso in altri contorni, in altri balli, bolle madide, in altre osservazioni materiali e venali, mentre mi parlavano i cirri, i nembo-strati, gli strato-cumuli, che io tumulano nelle mie prodi fosse poetiche per poi far risorgere tutto il captato, il recepito. Qui! Qui!, dicevo ai nimbì, e incameravo e incameravo, Dio quanto! per poi scamerare! E l'illustre linguaggio dei venti si incaricava di assalire e spazzare via tutto il volgare, il transeunte, votandolo al silenzio, al buio. E ciò che rombava, che romba, perdio, nel mio casellario, nel mio ippodromo mentale e ciò che galoppa e poi mi transenna è questo mio spirito lontano dalle galline Transilvania, puah, appo al risoluto congegno che anima, che aguzza il mio cervello nei sempiterni versi, sui litorali dove indarno s'aggrumano folle appallate, indettate da distorti miti, e nuvole e pecorelle ogni tanto qui, nel bel mezzo del petto mi risucchiano domande come al centro di una selvaggia cimarra. E sempre così, infrascata nel mio folto, dò di sprone musicalmente ai versi-recluta che finiscono per ingorgarmi come un lavandino termale, per rapinarmi tanto da sentirmi accapacciata per ore, per notti, e resto lì come resta un suono abbattuto, un tronco, un trono abbattuto, spremuto. Ma qualcosa scricchiola, si esalta, la mia struttura suggerisce da chissà quale linfa superrima, da quale energia simbiotica ed eccomi rinovellata, rimessa a nuovo e zzzzz zzzzz fa ciò che sfarfalla e incombe e zac! d'un sol colpo mi rianimo, mi rimpollo e via sui fogli, sui fasti, sui pasti dell'incommensurabile, dell'ineffabile, in quei lidi che riassumo, ineluttabilmente, eventi scrittori che prendono l'abbrivo e pungolano, ascoltano come intere messi, leggermente messianici, dettati areolati, arremano, spingendomi ad un quasi sbaraglio!"

La vecchia tremò tutta, fece brrrr brrrr, fece tremare le froge e il bastone anch'esso tremò prima che ella lo facesse calare con forza sulla scrivania. Balzarono le scartoffie da sopra, ricaddero nella polvere. "Vedo luci, luci e dettati" continuò eccitata, "mi vedo in pasto alla luce, alle sue doglie, da intercapedini qualcosa soffia, mi rende aerea, gonfiarsi le mie gote come a Zefiro e s'accatricchiano i capelli, Medusa virtuale, eccomi!"

Ahimé.

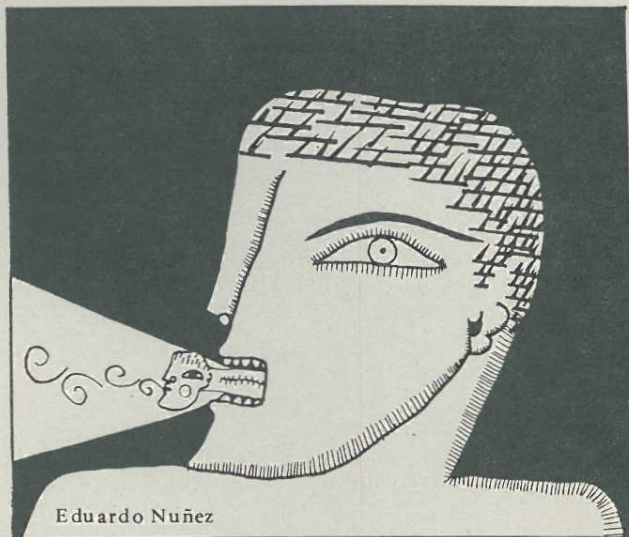
In effetti, la vecchia si stava gonfiando ancora in tutto il corpo. I polpacci s'erano fatti rossi fiaschi. Anche il davanti aumentava velocemente, pompato da qualcosa di invisibile ma col verso dello stantuffo. Così pure l'addome, acquartierato in masse d'aria, tirava esacerbato gli abiti, stimolati nelle lor fibre che si tendevano vieppiù.

"Forse volo" disse la vecchia già paonazza, "è il segno imperscrutabile del Divino che mi visita, mi favorisce." E acciaccinandosi, mosse le braccia come fossero state ali. "Uuuuuu!" fece la vecchia.

chia, atteggiando la bocca a tubo. Saltellò. Ma lentamente perdettero l'aria incamerata da ogni poro, da ogni orifizio. Si sgolò allora in suoni repressi, a bocca spalancata. Uscirono dei gggggh, dei gaaaaa, dei grrrrr. Poi tossì. Ma non abbandonò la stanza. Urlò: "Un bicchier d'acqua!", poi alla serva disse: "Via via!".

"Qui, nel mio regno" continuò battendo il bastone a terra, "un regno dal quale non sarò esautorata e da dove non smetterò la connessura fra me e la poesia, non mi dichioccherò, continuerò a cavare con alterne fortune uova in versi e versi d'uovo per l'albo degli allori e nonostante le cocce tarde dei miei simili, di chi mi vitupera, e morde, pinzata al coggige, ecco la mia risposta: merde!". Il bastone calò con sconvulso sulla scrivania facendo saltare per aria matite e gomme. Poi la vecchia lo sferzò nell'aria a mo' di schermidore. "Zac zac zac!". Urlò. "Sempre nella mia vita" disse, "ho dovuto spazzare via colluvie e colluvie, c'era chi mi voleva neonata e chi adulta, chi ambedue, chi lontana dalla parola, anni luce lontana a fare altro, a pensare ad altro, in amaritudine, accapponata in languori cruciali, tenendo segreto il tutto, mentre i veltri del verso mi azzannavano nelle parti più nascoste, e un cocciore sempre più implacabile mi pervadeva, ah!, ma banchettai di quelle teste, di quei cocuzzari, ed eccomi lontana da quegli esantemi viventi, ed eccomi invece qui con i miei semi, i flessi riferimenti all'immateriale, fuori da me, dal tempo. E fuori dal tempo - sodale il tempo - ecco il mio tempo tra frutti e rose che ancora salmodiano nel pernicioso reale, nella sua specie che indaga, vorrebbe indagare nei miei recessi subliminali, nei miei vicoli astratti in odore di sperdimento, in alea d'obnubilato e poetico dire e fare e in ciò supero il mare, e qui mi scandaglia un tuono, un lume, m'infiamma il verso, mi agita un fiume. Un nume. Un nume nel fiume. Potrei dire molto, potrei dire tutto, dico che non lascio il tutto per l'ambiadura, spero mi si capisca, si capirà un giorno, quando il dramma non sarà più dramma, ma trasparente azzurro valore e le connessioni saranno esaminate, i miei lasciti imboccheranno di tremulo e sacro bocche trepide, ammaliate, bocche fanciulle, e il mio dire con ambagi o senza si disperderà dall'accoccolato luogo ov'io mi rifugio a creare per notti, giorni, mentre fluisce da trombe invisibili il messaggio e la sua aura, la sua vampata nel mondo ma fuori dal mondo, lacerata io in sensitive torri dove m'accornano, m'abbricano intumulati, inquieti, forieri di fumi e respiri, ansiti, che m'avvolgono e ai quali dò parola e luce, con questa mia voce e parola e corpo, in attimi che mutano l'essere incompresa, inchiavardata ai mio poggio, al mio maggio, *cocue!* mi appellano alle spalle, *cocue!* mi fregiano i porci, poi cucù cucù fanno alle mie finestre, e fuggono i reprobi, le canaglie, quei lubrichi facitori del tutto, *cocue!* *cocue!* mi dannano, si può intendere ciò, poi co-cò co-cò, mentre passo, mentre passavo, come a una vecchia gallina, co-cò co-cò. Acqua!" urlò ancora la vecchia, e "Acqua, acqua! Già al principio" continuò, "la questione con i miei detrattori si fece di fuoco, camminavo per erbe e rovi onde smaltire il furore, andando a seppellirmi in una casipola nell'alcampagna, e là - tra orgasmi mentali -

tutto quanto mi circondava era sfrenato per sensazioni, impulsi, allegro bisbigliare di rii, rivoletti e - dopo aver partecipato come vestale al mistero attorno, alfine sfinita per i propagati fumi e declamati versi, lontano dagli accivettati, dai vacui ambarabà-cicci-coccò: miei simili accovacciati nelle loro ibride poste, finalmente sola in regio acclamio di uccelletti e verzure e, posto vi fossero stati pastori, anch'essi avrei udito, in una coloritura ammagata dove ansimavo, eccomi colta dall'assoluto, dalla preziosa pennichella, ed era in me tutto un tutum di vene, di polpastrelli infuocati, di formicolii e poi brividi addosso, solenni e misteriosi, che mi passarono da capo a piedi come soliloqui, del mare? forse, nel mentre m'accapponavo, vibrando gelatinosamente. Scordavo laggiù le mie ambagi, gli affanni. Ma ben presto si seppe il luogo, il fine e niuno avrebbe potuto più avventurarsi. Chi poetava mi seguì, mi fecero fruscicare attorno serpi finte, dall'alto calare raggi, comparire rospi bozzuti ed enfi, lucertole e ramarri. Mi colsero a tradimento nel mio boschivo espandermi. Acculata nell'erba, subito mi sculai, portandomi tra queste mura, al riparo dagli empî, dai sordidi delatori e avversari e critici. Ma s'ingannò chi pensò d'avermi abbattuta, d'aver smorzato in me le pleiadi della mia poesia, si sono sbagliati!". La vecchia agitò il bastone gridando alto: "Si sono sbagliati, gli infidi! Acqua acqua acqua! Purissima! Acqua!". Chiamò urlando la servitrice, ripeté: "Acqua, presto! Purissima, a garganella voglio bere la purezza, caraffe d'acqua, intere caraffe, acqua acqua, porta acqua, mol le tartaruga!".



Bevve a lungo, si bagnò il mento, la gola, s'investì d'acqua rovesciandola dalla testa, piegò il capo all'indietro mugolando e perdendosi in tremuli e gemiti, poi tacque, ferma, guardando oltre la finestra. Muta allargò gli occhi. Lentamente si tolse certi indumenti, restò a petto scoperto. Disse: "Mi sto gonfiando, lo sento, la poesia mi gonfia". Le tre o quattro caraffe erano già vuote. Urlò ancora, pompando nelle vene: "Porta acqua, scervellata!". Poi, immobile, con una mano si toccò il petto, le braccia. "Sto gonfiando" riprese, mezza allocchita, "la poesia mi nutre, mi tutela, m'infonde la sua forza. Ecco le braccia qui aumentare il volume, la possanza, il verso si manifesta

in tutta la sua conclamata forza, dio come si tende la pelle tutta, come sono visitata ancora dal nume, e anche il petto mi frizzola, sento un movimento all'interno, come qualcosa che urge, a cui abbisogna voce, spazio, mi monta il petto come panna, forse i capezzoli salteranno come tappi di spumante, vivaddio, tutto ingrossa, oh il Tutto nel Nulla! Ecco il mio momento, anche le gambe, sento, non si escludono da questo generale successo, i piedi, i glutei, mio Dio, ingigantiscono, palloni, la poesia nel pallone, la mia rivincita, mi tendo mi tendo, forse volerò, ciò che vola s'allontana da questa cupa materialità, m'involò, mi faccio aereo, selvaggia e dicroica nube, alla fine mi vedessero, alla fine di tutto, io a petto nudo, amazzone dei miei versi che erompono, qui, in questa bolgia d'aria, in una immensa camera d'aria, alla fine vento inenarrabile, io già immemore delle sconfitte, cirro... e così sia!"

La vecchia allargò ancora le braccia, le agitò freneticamente come fanno gli uccelli. "Via, via" disse, "via, vola!". Ma un fischio si udì. Si udì un fischio leggero e lungo. "E via, volaaaaa!" urlò. Ma il fischio continuò facendo illividire la vecchia che divenne quasi glabra: i peli a lato della bocca furono lì lì per staccarsi, per scomparire. Con occhi spalancati e inorriditi, la donna si girò a guardare il suo didietro che seguiva, l'infame, nel lamentoso sfiato. Cadaverica e incollerita ascoltò l'aria fuggire dolentemente. "Maledetti!" disse con voce rauca, "sono i miei detrattori ad impedirmi di volare, mi sturano anche qui nella mia casa, nella mia carne, è il loro fischio, lo sento nelle giunture, nel ventre, nei molli gemiti del corpo che si abbandona, s'affloscia come un volgare palloncino, nell'ombra, all'ombra del mio esserci, divenire, poetare. Mi rendono pazza, insonne, e a niente servirà bere, tracannare per obliare". Ora il fischio s'era concluso, ripiegando nel silenzio. Restò la vecchia ancor più grinzosa e appassita, il petto pendulo, la testa zuppa e grigia. Così com'era si guardò i capezzoli lunghi e rossastri, s'appoggiò al bastone. "Venissero colpiti gli infami da mille esantemi!" disse, "Da vibici, antraci, morsi, succhiati, tritati. Il mio palinsesto traballa, la palingenesi è dura da questa posizione, qui come Cristo mi ha fatta, colpita nello spirito in anelito di volo, di purificazione, di abbandono della materia terragna. Come placherò il sostrato inquieto che reclama aria, vigore, qui, vediamo, io fatta donna, lirica, fragile nella transumanza terrena. "Porci!" continuò alterando verso l'alto la voce, "sollevano dubbi e dubbi e ridubbi sul mio lavoro in boschi, in macchie, in selve, ma zitti e buci! non mi ingrumirò, né mi intartarirò l'anima, passata la bubù riprogrammerò il mio *budget* spirituale e caterve, fascine di versi per quella gente, già ora mi sento ingarzullire, un nume, sento, un po' babbola al mio interno, un po' preme, vuole voce, il suo peso m'ingavona sulla sinistra, Dio, tornerò nella posizione natatoria del viaggio? Ora mi ingavono a destra, è impaziente il nume, sì sì, ho capito, ti fai sonaglio e poi falco, eccomi, indirizza le tue bordate ai fianchi, mi par di sentire un vento, uno sconvulso, non ci sarà una mia defezione, né una dipartita momentanea, accollo nel mio il tuo volume, già mi risento empita

d'aria, Dio, ancora! un'aria solenne, io sono molti volumi, i miei volumi, tu pompi e detto *en ambrégé* io ne sono felice, pompi e m'inturgidisco, m'invallo nel fiume, invagata, invalidata, ecco le braccia il ventre le gambe, i piedi immobili e gonfi, gli occhi premono, mi schizzano quasi, Dio, acqua!" invocò strozzata, "acqua, voglio bere, la gola è arsa, cocente, acqua, niente più si muove di me, ah che intruglio allusivo è dentro me, evasivo! Evado".

Davvero la vecchia era gonfiata ancora una volta a dismisura. Il viso paonazzo aumentava nelle gote a mo' di putto sbuffante, e anche tutto il corpo continuava nella propria dilatazione. "Che stazza!" riuscì a malapena a sibilar la donna dal buco della labbra allungate, guardandosi. "Quei babbuassiiiiiii..." bofonchiò ormai ingrugnata e le i si persero. Si sentiva un rumore di pompa, e come di chi s'affanna a s'aiuta con gemiti ritmati. Ora la vecchia soffiava da ogni suo orifizio, emetteva respiri come il vento. Volarono carte, fogli, una gran quantità. A malapena alzò la testa per poter guardare tutte quelle carte sparse in alto che ricadevano. Tentò un sorriso che degenerò in una smorfia dapprima sorpresa poi d'ineluttabilità. "Scoppio... scop-pio..." borbottò, ora, ir-riconoscibile.

Scoppiò. Un piccolo boato. Esplose.

Brandelli di pelle vennero catapultati intorno, sulla scrivania, a terra, frammisti ai fogli, ai versi.

Gabriella Maletti



POESIA NON FA RIMA CON FOLLIA

Premesso che gli indirizzi psicologici cui mi sento attualmente più vicino e che ritengo più aggiornati ed interessanti da un punto di vista scientifico sono da un lato il cognitivismo, dall'altro i modelli metapsicologici post-freudiani elaborati rispettivamente da Peterfreund e da Fos-¹; considerate inoltre le indagini su base statistica condotte sul rapporto fra creatività e sanità o disagio mentale (per un contributo piuttosto recente e metodologicamente ineccepibile si veda: S. Sirigatti e S. Gori-Savellini, "Essere creativi, giorno per giorno", *Psicologia Contemporanea*, 64, 1984, 24-29); ritengo si possa sostenere che non vi è una maggior presenza di psicopatologia fra i soggetti creativi (per delimitazioni successive del campo: gli artisti, gli scrittori, i poeti) che nella popolazione generale. Il che non contrasta minimamente con quanto posso dedurre dalla mia personale conoscenza sia di ambienti artistici che di ambienti scientifici.

Inoltre, se un artista (o comunque un individuo creativo) *realmente* nevrotico o psicotico dà una effettiva prova della propria creatività, ciò accade *nonostante* la sua nevrosi o, addirittura, la sua psicosi. In altri termini, nel caso suddetto,

il processo creativo riesce in qualche misura ad esplicarsi malgrado gli ostacoli più o meno forti ad esso frapposti dall'alterazione più o meno grave del normale funzionamento psichico.

Le posizioni - soprattutto se sostenute in contesti culturali - che postulano invece una stretta associazione fra arte e psicopatologia, mi sembrano in linea di massima sospettabili d'una visione dell'artista in chiave sostanzialmente romantica ma, insieme, assai poco realistica ed anche, quando siano fatte proprie dagli artisti stessi, d'una carenza d'autoanalisi o d'una indebita generalizzazione delle proprie reali (o presunte) caratteristiche psicologiche. Gli artisti, dunque, possono in certo modo *credersi* narcisisticamente diversi o perfino giocare intenzionalmente al ruolo sociale del "folle". Per cui in certi particolari casi che non starò a precisare, difficile è stabilire - in assenza d'una rilevazione psicodiagnostica - se determinati comportamenti derivino da scelta calcolata o siano, per così dire, "naturalisti". Ma anche, specie quando l'artista è realmente nevrotico (con la dolorosa consapevolezza che ciò implica), egli può preferire l'idea che tutti gli artisti necessariamente lo siano. Infine, è certo evidente che il binomio lombrosiano (ma, di fatto, molto più antico) genio-follia corrisponde a uno stereotipo tuttora molto diffuso sebbene raramente nella sua interpretazione più letterale.

Giovanni R. Ricci

1) Chi eventualmente si sorprenda di questa asserzione avendo in mente la mia molto freudiana "breve nota psicoanalitica" nel n. 43-44 di "Salvo imprevisti", tenga presente che fra due successivi numeri di questa rivista intercorre, ahinoi, molto tempo cosicché ho avuto modo, senza alcun travaglio interiore, di puntualizzare, riesaminare, rimeditare le mie conoscenze psicologiche.

ERRATA CORRIGE: Nel n. 43-44 di "Salvo imprevisti", all'ultimo rigo dell'articolo "Ricordi d'infanzia e scrittura letteraria di Giovanni R. Ricci, doveva leggersi *conoscenza di sé e non conoscenza del sé*.

* * *

ALLEGORIA

per uno studio materialistico della letteratura

Franco Angeli Editore
Viale Monza 106
20127 Milano

TESTUALE

Critica della poesia contemporanea

Casella postale n. 71
LESA (Novara), 28040

LUOGHI E FIGURE DELLA POESIA

Il primo luogo o sede, è l'ospedale Psichiatrico di San Salvi di tanti anni fa e più precisamente la Tinaia, la ben nota casina di campagna posta ai margini del recinto e adibita a centro di attività espressive. Ero fra i frequentatori e guadagnai fiducia, tanto da condurre un gruppo che chiamai di Linguaggio Espressivo. La parola emotiva e per immagini, è quella che può facilitare maggiormente, secondo me, l'apertura di sé e conseguentemente la comunicazione generale. Raccolsi molto materiale e l'ho poi utilizzato, in parte per la tesi di laurea, in parte per una manifestazione pubblica e, infine, per una pubblicazione su rivista.

Si trattava di amici autosufficienti fisicamente, ma con pessime diagnosi psichiatriche. Le età erano varie, presenti ambedue i sessi. Dal comune gioco, vennero versi improvvisati secondo i temi della conversazione, vennero confidenze intime con tono ironico, commenti in forma lirica ai disegni di qualcuno e altro ancora. Col tempo, ho molto rallentato i contatti con i miei poeti estemporanei, ma ho potuto seguire gli sviluppi nella scrittura di Giuseppe Gualtieri, l'amico che da qualche tempo vive presso il centro USL di Schignano di Prato. Lui, allora, portava al gruppo proprie canzoni rimaste inedite, che accompagnava da sé con la chitarra, come questa che si chiama "Storie".

Storie d'amore
elementi di fantasia e verità.
Scrivo storie
per rallegrarmi la vita.
Per me l'amore
fa rima con la storia.

Giuseppe era ventenne e pronto a cogliere ogni ventata di libertà, pronto a concedersi a tutte le proposte creative. Affidò al gruppo un quaderno per metà riempito da poesie/canzoni, scritte con grafia fanciullesca. Non sarà necessario notare che quei miei amici venivano quasi sempre da case senza serenità e sicuramente povere, di quella povertà che, nella nostra cultura, era costretta a trascurare per prima cosa la scuola. Aiutata dagli operatori di una cooperativa che insegna a Giuseppe e ad altri la ceramica, ho potuto veder nascere da questi antichi scritti, un libretto artigianale dal titolo "Il mostro Sireno", nome che l'autore stesso aveva dato a un suo originale disegno. Ormai Giuseppe è tutto per la ceramica, ma prima che si stancasse ho raccolto molti dei suoi ultimi manoscritti e li ho presentati in pubblico durante una sua mostra di sculture in terracotta. Mi risulta che non siano stampati e ne stralcerò alcuni, con un breve mio commento di apertura.

Da "Poesie inedite" di Giuseppe Gualtieri, prima parte. Scelgo "Odio", una poesia che ai lettori informati farà pensare a Laing, ma Giuseppe non legge. Coglie la verità e rileva certi schemi psicologici, semplicemente e drammaticamente dagli altri e dai suoi sentimenti. Scelgo "Impossibilità", perché mi diverte, contro ogni ufficialità, vedere come un qualunque e sofferente uomo moder-

no, può con estrema grazia cogliere quello che si è chiamato l'attimo fuggente.

Odio

Quando ti ammiro
mi ride gli occhi
quando tu mi guardi
ti piangono gli occhi
lui non lo guardo
perché lo odio
anche perché lui
mi odia
sennò non lo odierai.

Impossibilità

Il tramonto è vicino
sembra che non finisca mai
che strano momento
non finisce più il tramonto
che bella sensazione
sarà una cosa impossibile
ma bella però.

La seconda parte l'ho chiamata "Minime" e vedremo perché. Diciamo con un bisticcio, che si tratta di massime e aforismi, un sentenziare che scandisce i pensieri e aiuta nella percezione di sé questo ancora giovane uomo, ingrassato, che cerca la ragazza e intanto fuma, fuma. E' la memoria interna soprattutto, che rievoca per lui i modi del linguaggio conosciuti nell'infanzia toscana. Ecco pochi esempi.

★

La speranza ci vuole
è solo la speranza
che può salvarti da tutto.

★

Se vuoi ben amare qualcosa
ama un animale
è una cosa meravigliosa.

★

La voglia è come un cane
prima abbaia e poi morde.

★

La solitudine è brutta
come un rospo.

L'ultima parte, "Senza nome", è fatta di brani che non tendono a depositarsi, ma hanno l'aria di affacciarsi da un dialogo o da un monologo, con effetti di assoluta freschezza. Trovata d'istinto questa chiave, che chiamerei teatrale, Giuseppe può confidarci senza toni di eccessiva tristezza, il disagio dell'emarginazione come certi incubi notturni.

★

Tu che mi pensi
quando annotta
io lo so
lo so che mi stai
pensando
me lo dice la luna.

★

Quando la carrozza passa
chiamami se c'è lei
però non fare
come l'altra volta
che te la sei baciata
tu
lo sai che sono geloso
di lei.

★

Ti chiedessi
qualche volta
di che razza sono
sono negro
e tu sei bianco
non pensare
che ti odio
perché sei un bianco.

★

Mentre la notte scende
ecco il pensiero
verrà il fantasma
a trovarmi questa notte?

Alberta Bigagli

* * *

QUASI UN RACCONTO TRA CADUTE RIPRESE FLASH

1

Assente me ne sto.
A sforbiciare gli eventi.
Strali non possiedo.
Solo lune morte.
Mari-morti.
Terre ondivaghe.
I miei diporti.
Le mie assemblate stagioni.
I miei durissimi inverni.
I miei apocalittici sogni.

Fiorenza.
Il pane è vita.
La forbice reseca.

Passato dimenticato.

Bolli, visure, cancellerie bisbetiche.
Sono ritornato nel segreto.
Nella parte di me più silenziosa.

Non imploro.
Non chiamo.
Una morte lenta.

Vado su passi usuali.
Su notti bislacche.
Su sogni senza carta intestata.

Non chiamo Xanto.

Sono fermo sui piedi.
Un tremito vergognoso.
Nascere e morire non è una cosa leggera.
Mi pesa la testa.

2

L'analisi del mio test immaginario.
Mi muovo per andare.
Maria dello sperma tra i peli a trespoli
trecce dure.
Il timbro della visura.
Il nocciolo della verità.
La blusetta azzurromare.
La lunga febbre mi tiene a letto.
Maltese.

Non sono Ettore né Achille.

La patente scaduta.
Al tribunale il contenzioso.
Se corro per strade e autostrade.
Non mi conoscete.

"Il corso del mio cammino è una delicata fiamma".

Brucio di converso.
Inverto le regole.
Non aspetto la stagione a me proclive.
Il verno di lucidi paramenti.
Le selve vetrificate.
I cavalli morti risospinti dal mare.

"Vorrei inondare di sperma il mondo!"

Michele che vive nell'ombra della sua mente.
Rispecchia la sua poca luce.

3

Corro sulle rive dell'ampio fiume.
Un ricordo leso.
Peso atomico molecolare distrugge.

Fiori nell'ampio paramento.
I tuoi piedi sul mio ventre.

"Fatui fuochi".

Non ci sono mani giunte.
Ebbi follia.
Le infinite corse verso il luogo
dove tu poggiavi le tempie.
Il ferro battente della musica.

Non vi fu amore.

Una conversione a novanta gradi.

Fiorenza fuggiva per la valle.
Invano i cani l'inseguirono.
Muri accesi dal biossido di carbonio più fosco.
Vi sono profondità e colori che non
saranno mai identificati.

Gioia viva e lesta per i meandri della testa.
S'infrange il cuore per questa forza di gravità.

Non scopri segreto.

Si è vivi e folli
pupazzetti, folletti.

4

"Divarico il corpo per non farlo cadere".

Chiamatemi voi che vi ho lasciati.
Non fate più parte di me.

Più stretto si fa a me Michele.
Cerco la sua luce.
La stagione dei morti dirime.
Risibili inganni.
Torme oscure vanno.
Cerchio/accerchiato.
Un foro.

Franco Capasso

* * *

L'APPELLO DELLA PAROLA

Talvolta la scrittura procede dalla follia, la fobia e l'ossessione consentono l'accesso alla parola. Mano a mano che in Kafka si opera una perdita di mondo e il suo "corpo magro" ne rimane privo avanza in lui la propensione narrativa. "Alla parola il corpo accede in virtù di una difficile iniziazione che esige il graduale, metodico deperimento di tutte le facoltà sensibili" (M. Ciampa, *Patema*, 'Finisterre' n.1, Elitropia 1985, pag. 80). In Kafka il deperimento organico è una modalità di uscita dalla sfera paterna, il "corpo magro" è la veste del "figlio diseredato"; il dimagrimento gli fa smarrire il mondo e gli apre la strada dell'ipocondria ("e così la strada dell'ipocondria fu spianata", dice nei *Diari*), ma questo è anche l'atto con cui Kafka accede alla narrazione ("nel loro complesso le mie forze erano così esigue che soltanto raccolte potevano servire allo scopo dello scrivere"). Il corpo assottigliato non può che votarsi alla parola.

Ma se in Kafka il desiderio fa *rizoma*, come direbbe Deleuze, la scrittura può anche esaurirlo, incenerirlo fino alla solitudine etico-ascetica. L'uomo senza desideri, ha detto Nietzsche alle soglie della follia, è la bestia assurda, è per un simile paradosso che Nietzsche sceglie la "rocca desolata", un destino angelico e solitario. I forsennati del pensiero si strappano verso l'Angelo, la scrittura esaurisce in loro il desiderio e la differenza fino all'oltranza irreparabile. L'odio nei confronti della donna, in Nietzsche come in Strindberg e in Weininger, è un sintomo dell'auto-combustione della scrittura, di una parola che brucia se stessa bruciando in sé la differenza: la follia ha la cifra dell'Angelo, il silenzio sanguinante dell'ascesi. L'Angelo è necessario, purché non venga. Indispensabile all'appello, alla chiamata, purché si conservino la distanza e la

misura.

La follia può accadere nell'eccesso della misura, nella prossimità senza residui, quando l'appello viene meno. "Le poème, force de rappel, force l'appel qu'il ne réussit sans doute à faire *consister*, mais il est dans la mesure où le sujet reste encore adhérent à cet appel en tant qu'il ne se referme pas encore dans le cataclysme délirant ou autistique" (D. Sibony, *Écriture et folie*, 'Tel Quel' n. 70, 1977, pag. 50). Se la poesia è possibilità di un nuovo appello (ingiunzione fatta alla *cosa*, dice Heidegger, perché venga al mondo), adesione del soggetto alla chiamata per cui in qualche modo è chiamato nel poetare, forzare l'appello alla dismisura significa appellarsi all'innappellabile, all'Altro che viene (*das Kommando*, in Hölderlin) e irrompe in una prossimità senza protezione. In Hölderlin l'aorgico, il divino, l'angelico irrompono quando viene meno la capacità di ri-appello, quando la *Sehnsucht*, che sempre va "dove non sono ceppi" (Ins Ungebundene), prende il sopravvento sulla fedeltà alla terra (così traduce Mandruzzato i versi di *Mnemosine*: "E' sempre una nostalgia/va dove non sono ceppi./Ma molto è da serbare./E la fedeltà è obbligo./Ma né innanzi né indietro/noi vogliamo vedere./Ci lasciamo cullare/come un canotto che sul mare oscilla").

Compito del poeta è "chiamare la divinità scomparsa" (lettera a Suzette Gontard, estate 1799), è questo che "rende eterna la mia fedeltà" (ibidem). La chiamata del Dio è un rischio ma anche una salvaguardia, dov'è il pericolo cresce ciò che salva. "Ma è nostro, o poeti, restare a capo scoperto/sotto la tempesta del Dio,/afferrare con la propria mano/il raggio del Padre,/porgere al popolo il dono divino/circonfuso dal canto" (*Come al giorno di festa...*), versione di Mandruzzato). Ma non si può eccedere la distanza, forzare l'appello: "se mi accosto ai Celesti per guardarli/loro stessi mi gettano nel fondo" (ibidem). La follia di Hölderlin è l'effetto catastrofico della prossimità nel linguaggio, della disfatta dell'appello "en tant qu'il *nomme* et révèle dans ce qu'il appelle l'effet de sa proximité anticipée" (Sibony). La poesia di Hölderlin, espropriata dell'appello, "écrase la distance et fait de toute approche une violence sans recours. Une certaine dimension de l'appel s'est faite démesurée et, d'appel désapproprié, déclence l'expropriation généralisée de tout appel" (ibidem). Poetando ai limiti dell'abisso, nell'adesione ad una chiamata votata alla dismisura, Hölderlin ha provato su di sé la disfatta dell'enunciato che traccia il confine tra poesia e follia: "La lontananza di Dio è il nostro soccorso".

Roberto Carifi

IL POETA, L'IMPAZIENZA, IL POTERE...

C'è una frase della Dickinson che peraltro non mi è per niente chiara - può darsi che nell'originale lo sia di più, ma la ho solo nella sua traduzione italiana nel libro che raccoglie alcune delle sue lettere, curato da Barbara Lanati - ed è questa: "E' fondamentale per la salute del genere umano che ognuno consideri l'altro pazzo - una condizione alla quale il Cinismo (della natura umana) si attiene con tale entusiasmo (prontezza) che uno potrebbe augurarsi che (il soggetto) (il tema) l'accordo su cui verte fosse più nobile". Non mi è chiaro su cosa verte l'accordo. Sul Cinismo? Sulla salute umana? Sulla natura umana?

Sono capitata tempo fa su una frase - un pensiero - come peraltro era l'apofrismo della Dickinson - di René Magritte che mi ha ricordato quel vostro specificare (nella lettera d'invito per il numero) che il nesso su poesia e follia poteva anche essere inteso in senso non strettamente clinico, psichiatrico ma anche come devianza creativa, scarto dalla norma, ipersensibilità nei confronti del reale.

"La nature paraît avoir été trop généreuse en créant, par les individus trop impatients ou trop faibles, le refuge de la folie, qui les protège de l'atmosphère étouffante du monde actuel", pensa e scrive Magritte. Scartando la "debolezza" - a me pare che quasi sempre un poeta, maschio o femmina che sia, ha una capacità di resistenza alle intemperie dell'esser vivi (anche i depressi, i reclusi, i suicidi...) e una testardaggine (devozione?) tale nel portare avanti il lavoro, che non credo che a tale persona l'aggettivo si adatti - rimane, della frase citata, l'altro termine: *impaziente*.

E' il poeta un impaziente? Sì, sono certa che lo è. Impaziente di molte delle cose del mondo attuale - ma, in questo, simile ai molti altri che non scrivono poesia - e dunque l'impazienza del poeta - il suo scarto, la sua devianza, la sua ipersensibilità al reale, lasciando da parte i casi di follia clinica o psichiatrica - secondo il mio parere - e la mia esperienza di poeta - deve essersi esercitata naturalmente e spontaneamente negli anni della sua formazione, della sua scrittura, del suo pensiero - e sinanche, ove ci fossero, negli anni del suo riconoscimento o successo... - *sull'impazienza* circa l'orrore a cui molti, definiti poeti, aderiscono: poeti che conosco da quindici anni, da dieci, da cinque...

"Pazientissimi", perfettamente sani, lucidissimi nella loro sanità, nel loro Cinismo...

Le alghe attuali degli ultimi anni che l'inquinamento ha tutti - poeti e non - elargisce, li trova perfettamente istituzionalizzati, mitridatizzati, "impoterizzati". Un dibattito oggi su poesia e follia lo centrerei sul "potere" ma nello specifico campo che il poeta - sano o folle che sia - conosce e frequenta e attraversa quando dalla follia privata dello scrivere poesia - forse da Baudelaire in poi - arriva alla follia pubblica, "specificata", che riguarda il poeta, se il poeta deve, vuole o desidera esistere "in pubblico": case editrici, pubblicazioni, recensioni, in una parola che riassume le altre: "Potere"...

Non nel senso del verbo, ma nel senso del sostantivo.

Anna Cascella

LA VALLISA
rivista quadrimestrale

Abbonamento annuale £ 15.000 da versarsi sul c/c postale n.11975703 intestato a: Daniele Giancane
Via J. F. Kennedy, 91 - 70020 Bitritto (Bari)

POESIA DI FOLLIA E/O FOLLIA DI POESIA

"Il maestro è nella pelle a bucarci con corpi di spillo.

"... ch'io sia bandito da ogni verità! Soltanto un pazzo! Soltanto un poeta!..." (Nietzsche)

"Modulerò i solfeggi per l'ululato finale."

"Soltanto uno che parla variegato, che dietro le maschere del folle straparla variegato, rampicante su falsi ponti di parole, ...vagante, strisciante... Soltanto un pazzo! Soltanto un poeta!" (Nietzsche)

"rido, ancora ridere su luci azzurre morbose-tumefatte della notte ...con riso folle, quasi paranoico

scopro LIBERO dagli alfabeti-logica il mio solo-mio MUA GIOCO, ANCHE, CON LE VIRGOLE DEI DISCORSI SCRITTI"

"... questa, questa è la tua beatitudine, la beatitudine di una pantera e di un'aquila, la beatitudine di un poeta e di un pazzo! ..." (Nietzsche)

Concepì il mio corpo-poema con frammenti di lingue che si rincorrevano, si contaminavano coniugandosi tra di loro. Ogni lingua inseguiva il limite dell'altra con un rituale di eccesso e negazione del proprio sé, fino a consumare la propria identità. Nell'oltre e nell'altro trovavo la nuova lingua di poesia e follia.

"Indagai sulla maschera di una folla affamata: crebbe nella mia follia." Il volo mi apparve una possibile libertà dai linguaggi costituiti. "Prevedo anche la vertigine degli uccelli, nessuno può più volare." Icaro con la sua ombra, il suo volo ispirato e aspirato dall'alto tracciava parossisticamente un'attesa, la mia attesa del culmine, con quella mano protesa verso..., verso il suo punto di sole, sole di vita e morte. "Bianco sarà il linguaggio che ci farà volare con i bianchi uccelli del nostro cielo bianco, bianchi di bianco come angeli del nostro bianco".

Sulla bianca maschera della pagina il declino delle lingue tracciò, dopo l'apogeo della parola, il proprio schianto nel punto. "La solitudine è un punto", dunque, io scrissi dopo aver scritto sul bianco con la danza invasata dei miei segni che volevano, volevano fuoriuscire con una pazza voglia. Oltre la pagina e il bianco, io volevo. "scrivere fuori della pagina con i tuoi strumenti fisici e già... un intervento da 'guerrigliero del corpo', il tuo messaggio è sulla pelle dei compagni... L'Inquisitore, i suoi strumenti di controllo e coercizione diventano la lettura di una fiaba partorita dal nostro corpo".

La follia diventò l'arma razionale per colpire al cuore l'Inquisitore della nostra libertà di poesia.

Volli scrivere, a quel tempo, una storia che rintracciasse nella fisiologia una scrittura animata, quasi d'amore. Ma era disagiata la trama vestita da poeta. Aspiravo a una storia con i capitoli incisi da unghie di donna. Invisibili, grinfie smaltate ritmavano il mio organo ispirato di musico, alchimista dell'altrui delirio, con la corda di una metafisica nuziale. Oh sì, fui anche mio sposo: l'indifeso mio amore con un corpo e due teste che fuggiva la carnali lusinghe di compagne,

troppo femmine per le fantasie di un cigno con la sagoma di un verme. Il verme-poeta ristagnava sull'artificio di un lago con sorriso d'assenza buccando la pagina proprio là dove intuii, prigioniera, una presenza. Iniziai, così, la mia storia: Histoire di V (vera o presunta non importa), accompagnata con una fascinosa assenza, una lettera bianca. Ti chiamai A, alfabeto proibito di V. Ancora una donna, forse era semplicemente la mia scrittura, o lo specchio della mia scrittura. Annegai in un'altra lettera proprio quando ti 'svelai': nuda, diversa da me.

La mia scrittura divenne, allora, 'inglobante': si allontanò dell'emotività dell'autore, pur scrivendo anche di lui, per trasformarsi in esecutrice ispirata di sé, inconiugabile con l'altro. Inglobò nella propria 'cosa' le storie della lingua divenendo 'senso' del corpo di parola, contagiando e incorporando contagi. Inglobò anche l'autore come fedele, amante, complice di seduzioni e giochi di lingua. Fu come una omelia. "custodendoti in letture leggiadre nel paradiso di carta volteggerai trasparente tu aquila del testo senza punteggiatura per gli occhi miei gendarmi di corruttibile lingua, sì carnea magia ancora sì"

Tu però mia cara (oh sempre lettera) scrivevi a me, amanuense della tua nudità: "Forse sei buono o cattivo, forse un sadico o un angelo. Sei bello e sei brutto, hai fatto bene a non inseguirmi - pagina bianca -. O non hai sesso proprio come gli angeli. Ti vorrei angelo di carta su cui scrivere alfabeti d'amore."

"ci abbracciò l'alfabeto promesso lungamente nel libro ombra con i segni del divieto felice che sciolse nelle nostre molte labbra quella malizia di parola."

Evasi ancora dal foglio per accarezzare un foglio 'altro' "ove sì sì sì impossibili si diventavano sediziose carezze di lettere". "Ma se tu, mia A, 'vuoi' il seguito - così scrissi - restituisciti stralcio con la grafia nuda della tua maschera. Potrai divenire la mia poesia, se dimenticherai ogni identità con l'incessante flagellazione dell'oltre", "l'oltre di un sì pronunciato con le parole."

Riecheggiavano le tue parole nell'opera appena scritta che aveva, ancora, i nostri odori addosso: "Ho sognato più volte che mi spiavi ed eri tu che inconsapevolmente mi scrivevi. Tu maestro del silenzio. Può essere un travestimento è vero, ma io ho già visto i tuoi segni che mi marchiavano la pagina di pelle. I tuoi punti mi supplicavano una complicità perché mi volevi, mi volevi finire."

Le tue guance s'intenerirono di rossore "che le attese lettere occhieggiarono con carminia contagione... segnando il rosso addio dei colori.

- Vorrei - aggiungesti, indicando la pagina - essere bendata come A per abbandonarmi alle indicazioni di uno struggimento, in cui tu mi dovrai docilmente seguire. Le chiesi il nome. Tu mi rispondesti: "Che importa il nome, non mi significa. Chiamami, se vuoi, Poesia."

Vitaldo Conte

NOTA: Sono riportate tra virgolette stralci di scritti, editi e inediti, dell'autore.

POESIA E FOLLIA: CORPO E OMBRA

Poesia e follia convivono in un tessuto fluido e turbolento, i cui bordi sono confini ambigui, ambivalenti, che si dissolvono e si spostano in un tracciato che è sempre inizio rizomatico. Poesia e follia hanno il nesso e la complementarità del corpo e dell'ombra. Si tratta però di una complementarità che non è certamente disposta linearmente. Il suo percorso infatti attraversa la scrittura di un cronotopo la cui multidimensionalità fluisce asintoticamente e per segrete sinapsi in molteplici metamorfosi. Il tentativo di separarle e studiarle come oggetti di una rappresentazione oggettiva non può che alterarne e mistificarne, pur cercando la chiarezza della distinzione, il complesso intreccio di "reale" polivalente e determinabile a partire dal *possibile* che ne costituisce il mobile fondamento. Un oggetto e un soggetto, posti l'uno di fronte all'altro, senza tener conto del reciproco condizionamento storico e culturale che li fa essere in una dialettica del non superamento, sarebbe un'astrazione solamente impraticabile e un salto impossibile come quello di un osservatore che vorrebbe porsi al di fuori dell'insieme delle condizioni che creano l'oggetto o un determinato stato di cose osservabile e leggitimo.

Se mi fosse dato, infatti, di risemantizzare il concetto di *reale* direi che esso significa *re-ale (a)*, *dire-l'aleatorio*, il contingente, il caso, assumendo il rischio delle cesure, dei tagli, delle astrazioni e delle decisioni imposte dalle scelte metodologiche, dalla sintassi, dalla semantica, dalla pragmatica.

Avere rinchiuso la follia nei manicomi e aver espulso l'ombra dallo studio della struttura dei corpi non significa averne annullato la realtà ma averne sospeso l'incidenza all'interno della città e della scienza, perché luoghi, questi, che necessitano della stabilità del fondamento, dell'identità-differenza, della ripetizione e dell'univocità del significato, sebbene incessante sia il riadattamento alle referenzialità emergenti messe a punto dall'*inventio* di una ragione-immaginazione che è anche immaginazione-ragione.

Il divieto di circolazione, imposto alla follia e all'ombra all'interno della città e nella città-della-scienza perché minacciano la previsione e il riconoscimento dell'identità sociale e individuale come dell'uniformità della conoscenza scientifica, viene infatti rimosso nella produzione della poesia e dell'arte. Qui lo statuto della conoscenza, del sapere e dell'abitare il rapporto parola-referenzialità cambiano connotazione; la follia circola liberamente senza alcuna interdizione e l'*inter-rog(o)-azione* della *poiesis* impiega al massimo della sua potenzialità la praxis poetica nel flusso dell'*"inter"* dell'*inter-rog(o)-azione* poetica.

L'*inter* qui, infatti, è *tra* e *durata-durante*, relazione, funzione, temporalità fusa e senza tagli, *compossibilità*: linearità, circolarità, ciclicità, progettualità, escatologia, utopia, apertura-caos, invisibile non rappresentabile ma dicibile tramite *mixage semeiotico*, paradosso, con-

gettura, silenzio e tuttavia senso e nuova referenzialità processuale non sottoponibile alla normale logica del significato della verità bivalente.

Il tempo della poesia non è quello degli istanti, unità atomiche che si succedono linearmente l'uno all'altro secondo l'aut aut della legge della non-contraddizione, ma quello del "tempuscolo" dove la durata è un durante che presentifica la compossibilità della ambivalenza, della polivalenza e della polisemia, sì che vale l'euristica del *tertium datur* e della logica della modalità.

Disordine, atopia, dis-locazione, perdita e sospensione della identità-differenza del "logos" della legge e dell'ordinamento fanno irruzione nel linguaggio intersoggettivo della tipicità quotidiana e scientifica, scardinando l'uni-versalità razionale dell'uni-verso classico e con essa la quasi univocità della comunicazione non poetica.

Il disordine, la non uniformità, la variabilità non prevedibile e irreversibile però non impedisce né l'indagine né la conoscenza né il sapere, se è vero che oggi, per esempio, la geometria dei frattali e la teoria del caos-apertura possono *dire-l'aleatorio*, il *re-ale(a)* nella sua frastagliata complessa contingenza di passaggio al limite dal *possibile* potenzialmente infinito.

Il sapere della poesia, come della follia, sospende la nominazione logico-linguistica accreditata e con essa il ruolo e la funzione di tutte le parti del dis-corso di chi dia-loga nel dis-ordine del fra-inteso senza, però, annullare il sapere stesso. Il sapere è qui, infatti, quello del *come se* le cose fossero e non fossero perché è un *phaos-saphés* (luce) di luce e buio, di giorno e notte, di ragione e non ragione, di una ragione che ha la propria follia come di una follia che ha la propria ragione che vuole farsi logos, parola scardinando la standardizzata comunicazione intersoggettiva senza abolire la comunicazione stessa. E ciò avviene nella poesia. La poiesis ha infatti una praxis che, in quanto legata a un reticolo verbale preesistente e alla parola di altri soggetti via via emergenti nel flusso temporale, produce atti, relazioni, scambi imprevedibili quanto ambigui e tuttavia leggibili perché aperti ad una *determinata* significazione sempre inventiva, scopritrice, e perciò stesso aperta ad una rinnovata polisemia capace di oltrepassare la stessa verosimiglianza onirica del sogno. Da qui la follia del suo *dire* contingente che sfugge sia al reale che al sogno, sia al vero che al verosimile della scienza che, disgiungendoli secondo la legge della non contraddizione, della identità, del terzo escluso o delle procedure della scienza non classica, distingue nel *possibile* il reale e l'irreale, il razionale e l'irrazionale o il non-razionale.

La follia della poesia ha invece una sua "verità", una verità certamente né prevedibile, né pre-costituita ma che si fa, che si produce via via nel dis-corso di una *inventio* che si articola e relaziona tra una parola vecchia e nuova e una combinatoria inusuale e tale da sospendere, a volte perdere, il "comune" della comunicazione univocizzante e stereotipata. Essa ha perciò una determinata verità, una diversità che non può essere misurata e giudicata secondo le classiche conven-

zioni e credenze consolidate, ma secondo una verità prodotta da un discorso che non è né vero né falso ma suscettibile di qualsiasi valenza, compresa quella di non averne alcuna, come è il caso del vuoto della follia. Un vuoto questo, però, che è la potenzialità del possibile, il quale da un momento all'altro troverà la contingenza di un "tempuscolo" che prima di passare nell'unità-identità dell'istante lo farà essere nell'ambivalenza dell'essere e del non essere, attualizzandolo, esistenziandolo nella ambiguità e nella polisemia delle parole.

Cartesio, secondo Foucault di *Storia della follia*, per riferirsi ai folli ha usato termini di *insanus*, *demens*, *amens*. L'*insanus* è il folle come malato. Il *demens* e l'*amens* è il folle in quanto soggetto privo di capacità giuridica, responsabile nell'esercizio dei propri diritti inerenti all'uso della parola, dell'azione o di qualsiasi altro atto che implichi la *ratio* e il rispetto delle regole condivise dalla comunità.

Il folle della poesia invece, a nostro parere, non ha nulla di questo tipo di connotazione in quanto è l'azione della *interrog(o)-azione* poetica che alla parola chiede, producendoli atipicamente, eventi linguistici di senso che incidono e mantengono aperta la significazione oltre la legalità linguistico-comunicativa condivisa e riconosciuta.

Dice la J. Kristeva di *La rivoluzione del linguaggio poetico*: "Che il testo sia una pratica significativa vuol dire che ci sono un soggetto, un senso, una logica da cui però esso si assenta, anzi, si segnala attraverso questa eclissi. Si potrebbe dire che il testo come pratica significativa sia l'attività della follia o una follia attiva, cioè socializzata".

Paradossalmente la follia della poesia è un luogo-non-luogo del diritto della libertà a "inventare" a scoprire (sia casualmente che con il discernimento di una euristica attenta) che il poeta deve responsabilmente custodire per indagini che attualizzino "possibilità" sconvolgenti gli ordini dei discorsi acquisiti, tendenti alla dogmatizzazione metafisica e alla riduzione del *reale(a)* al "reale" condiviso e alla sua verità logica legata alla "certezza" di certe procedure formalmente coerenti.

Il reale, il *saphés*, il rappresentare, la coerenza formale, oggi, non hanno più dimora neanche nella scienza "esatta" e non esauriscono il multiversum del *possibile*.

La "follia" non abita, non erra solamente nell'arte e nella poesia ma attraversa anche il mondo della scienza, e non per questo il sapere e la conoscenza, l'azione e la comunicazione hanno interrotto il proprio cammino e scritto la parola fine.

Dopotutto, forse, l'indagine messa in opera dal pensiero umano (per sondare i passaggi dal *possibile* al cosiddetto reale e poi ritornarvi) utilizza una procedura stilistica che non disgiunge così oppositivamente arte, poesia e sapere scientifico.

Antonino Contiliano

da "ARIA"

Il poeta folle

Fanno angolo nella sua testa
l'universo e la porta.
La finestra socchiusa
non viene nemmeno riguardata.
L'immaginario di sempre
fa acqua nel cervello, che
stelle distilla che scolano.

Foné

Dal calice a petalo
alzo lo stame
acciocché tu beva, occhio abulico
blu obnubilato.
Non ho altra foce
per farmi valere.
Altro specchio non risponde.

Parole

Alla lunga le parole non dicono - sottacciono
altre parole più recondite, mai profferite
quasi. Il discorso semplice e retto
nasconde un labirinto interdetto.

Arnold De Vos



Fernando Aguiar

POESIA NON E' FOLLIA

L'ipotesi dell'esistenza di stretti rapporti fra follia e creatività (specie artistica) ha una lunga storia e gode di molto credito, tanto che dire che non esiste un genio creativo senza una vena di follia sembra essere un luogo comune.

Se cerchiamo di approfondire criticamente il problema vediamo che asserzioni del genere non sono affatto corroborate da indagini soddisfacenti. A statistiche che sostengono che artisti e scienziati geniali soffrono di disturbi psichiatrici più delle persone comuni, si oppongono quelle che provano il contrario.

Queste posizioni contrastanti sono l'espressione delle grandi difficoltà che incontriamo nell'affrontare un tema del genere.

Da un lato non siamo in grado di sapere che cosa sia (da cosa derivi) il disturbo psichiatrico e neppure è sempre facile definire i limiti fra normalità e patologia; dall'altro non siamo neppure in grado di precisare da dove nasce la creatività né di distinguere la originalità innovativa dalla stramberia e dalla banalità.

Come se non bastasse il disturbo psichiatrico può essere difficile da individuare e la creatività può essere coartata in varie maniere e quindi non essere evidenziabile. Sforziamoci quindi di mettere un po' d'ordine, cominciando da alcune considerazioni sulla psichiatria, banali per gli esperti ma forse utili per i profani.

Trascurando i tentativi di eliminare tutta la psichiatria (la malattia psichiatrica non esiste) numerose sono state le classificazioni proposte dei disturbi che le pertengono. Anche se sono di moda classificazioni diverse, quella più accettabile resta quella che distingue le psicosi (i disturbi più gravi, fra i quali la depressione o malinconia e la schizofrenia, cioè la più classica malattia psichiatrica) dalle nevrosi (l'isterismo, fobie, ossessioni, angoscia, ecc. che lasciano integra la personalità), le perversioni e le tossicodipendenze ed infine le demenze (quella sifilitica colpì nel secolo scorso personalità geniali rinforzando l'ipotesi dell'esistenza di rapporti fra genio e follia). Quanto più andiamo indietro nel tempo e quanto più manca l'osservazione diretta dello psichiatra, tanto più la possibilità di fare una diagnosi attendibile diventa aleatoria.

Partendo da questa classificazione possiamo distinguere varie possibili circostanze. Dire che l'incidenza di disturbi psichiatrici è maggiore o minore nei rapporti creativi è asserzione di scarso rilievo se presa isolatamente. Possiamo prendere per prima cosa in considerazione l'ipotesi che i soggetti durante la condizione psicotica oppure durante la condizione nevrotica mostrino un aumento della creatività o che indipendentemente da una diagnosi più precisa la condizione generica di malattia psichiatrica eserciti un tale effetto.

Potremmo invece ritenere che questo avvenga non durante la fase di malattia ma prima (sia cioè la personalità premorbosa ad avere caratteristiche positive) o dopo (la sofferenza superata come esperienza che incrementa la capacità dei soggetti).

Come già detto è tutt'altro che dimostrata l'esistenza di una o dell'altra condizione ma anche se lo fosse, ciò dimostrerebbe ben poco; resterebbe da precisare se i due fenomeni hanno una base comune o sia l'uno a determinare l'altro (il fare l'artista fa insorgere il disturbo) oppure che la attività artistica sia una forma di cura che ha poco successo.

Per brevità fermiamoci qui e facciamo alcune considerazioni: per quanto riguarda gli episodi psicotici in atto mi sembra dimostrato che in tale circostanza la capacità artistica (o scientifica) creativa venga a cessare. Proprio il campo della poesia ci ha offerto in tempi abbastanza recenti una ulteriore dimostrazione di ciò con Dino Campana che durante i quindici anni di ricovero ospedaliero non fu più in grado di scrivere poesie. In altri casi in cui l'attività continua, essa appare di qualità inferiore. Il fenomeno è ancor più evidente durante le depressioni gravi.

Si pongono su di un piano diverso gli episodi deliranti-allucinatori acuti, che non meriterebbero la diagnosi di schizofrenia e che possono non lasciare esiti nella personalità; in alcuni casi assisteremmo ad un cambiamento maturativo della personalità che agisce positivamente sulle capacità artistiche e ciò sembra essere il caso di Goya.

Per quanto riguarda l'ipotesi che gli artisti presentano più frequentemente delle altre persone delle anomalie psicologiche, penso si possano anche considerarle: a) assunzione più o meno consapevole da parte di molti soggetti di uno stereotipo (quello dell'artista un po' strano); b) il risultato di una maniera inadeguata di vivere; c) la originalità creativa comporta inevitabilmente una qualche forma di rottura con il conformismo e con le convenzioni. Si tratta di circostanze che ad una osservazione superficiale possono dare l'impressione di un legame fra manifestazioni psichiatriche e genialità creative più strette di quanto in realtà esse siano. Per chi accetta l'esistenza di queste connessioni l'elemento più significativo sembra essere la sofferenza; proprio attraverso la sofferenza provocata dal disturbo psichiatrico l'artista potrebbe giungere ad una autentica comprensione della condizione umana che poi illustrerà nelle sue opere. Uguale credito ha anche l'ipotesi opposta, che siano le sofferenze della creatività in atto a provocare il disturbo psichiatrico.

Nonostante queste incertezze lo stereotipo dei rapporti fra follia e creatività artistica mantiene la sua presa; è opportuno chiederci perché in una prospettiva sia storica che psicologica.

Nell'antichità erano precluse quasi tutte le diagnosi differenziali della moderna psichiatria e sia la follia che la creatività artistica venivano ricondotte alla radice comune dell'intervento della divinità. Accanto alla follia causata da una malattia vera e propria esisteva la follia profetica indotta da Apollo, quella rituale istigata da Dionisio, quella erotica opera di Afrodite o di Eros, quella poetica ispirata da una Musa.

In tempi più moderni mi sembra che gli esigui e poco sicuri dati statistici vengano prevaricati dalle posizioni teoriche dei ricercatori. Fra queste è in primo piano il problema corpo o cervello/mente. Qui a mio parere si confrontano dietro

l'apparente molteplicità delle proposte avanzate nei millenni solo due soluzioni: la prima è l'organicismo che vede ogni nostra attività psicologica normale o patologica come espressione della attività del nostro cervello. Si tratta di una posizione che lascia spazio anche per una genesi socioambientale (psicogenetica) delle caratteristiche personali e che propone la malattia psichiatrica come una deviazione o difetto da uno standard normale. La seconda posizione (dualistica) vede la nostra attività psicologica come espressione di una entità cui è stato dato il nome di spirito, di anima, di mente. La psicoanalisi di Freud ha mantenuto una posizione ambigua su questo tema mentre la psicologia analitica di Jung ha abbracciato decisamente una posizione dualistica. Nella mente che viene reificata esistono le fantasie inconscie o gli archetipi (pure essi reificati) che emergono in forma simbolica nei sogni, nelle fantasie, nella attività artistica, nella follia e nei trattamenti analitici. Per motivi teorici che ho illustrato recentemente¹ la psicosi diventerebbe per l'indirizzo kleiniano una condizione normale della primissima infanzia (posizione depressiva e schizo-paranoide) e continuerebbe ad influenzare tutta la nostra vita.

Per chi abbraccia una posizione dualista i rapporti fra malattia psichiatrica e produttività artistica sono scontati. Si tratta di condizioni in cui i contenuti dell'inconscio possono esprimersi in maniera più evidente. Le modalità con cui il connubio si realizza non vengono precisate o lo vengono in maniera diversa dai vari Autori.

Io appartengo decisamente al gruppo di quelli che vedono l'uomo come entità biologica all'apice dell'evoluzione e che può realizzare al pieno le proprie capacità creative in condizioni di equilibrio prelogico. La esperienza delle tragicità o delle bellezze della vita è più completa e profonda nel normale che nel nevrotico che ha come marchio di fabbrica l'egocentrismo. Lo stesso vale per la capacità (artistica) di cominciare queste esperienze. Questo non vuol dire proporre una visione idealizzata dell'artista ma solo ritenere che questi potrà essere più o meno nevrotico come tutti noi e che la nevrosi di per sé (e ancor meno la psicosi) non aggiunge niente di positivo.

Giunto alle conclusioni mi rendo conto di aver parlato assai poco di poesia. Ritengo però che tutto quanto detto possa applicarsi ad essa. Inoltre la produzione e la critica moderna tendono ad attenuare la distinzioni fra i vari tipi di espressione letteraria; solo adeguate indagini psicologiche e sociali potranno dirci qualcosa sulle scelte della modalità espressiva. Se ciò nonostante volessimo in qualche maniera isolare la poesia forse potremmo farlo per il ruolo più diretto degli aspetti estetici ed affettivi, di quegli aspetti che richiedono maggiori capacità di apertura verso il mondo e maggiori capacità comunicative, proprio quelle che il disturbo psichiatrico sempre danneggia.

Giordano Fossi

TRE POESIE

Espediente

impugna la peste che ci ripugna

fa dono all'orrore
di un frammento d'onore

l'orrore s'appoggia su un tollino argentato
l'orrore si sfrangia sull'orlo ondulato
e ancora si modula è alluminio increspato

e nel verso d'amore

acclami che acclami?
a ridosso aggrappata
la scimmia sognante
sublime vergogna
il bello s'immerge
il bello s'inzuppa

raccontala tutta dicevano
dicevano l'intera bugia

ma poi è sempre quel particolare
nella sua ridicola sincerità
che dissolve il sospetto nel vapore
e pompa.

Origine?

Ma poi un verso ti leva dalle pesti!

Ti leva dal versaccio che si levò
dal putrido topo della peste

il verso grido e il verso lamento
verso trillo e verso ammonimento

il verso sempre voce
voce vice del verso
e capovolta

la voce volge
sul verso riga
l'ispirazione di un generale
stato di grazia

Occasionale

balbetta versi
inconsulto topino
piccola preda
di brevi paure
inghiotti l'olivo
che non ti odora
martella i versi
del sacro profano
bubbone e scoria
vasto brevetto
falso il furore
troppa la storia

1) *Psicoanalisi e psicoterapie dinamiche*, Boringhieri 1988

Catramatura

l'oscillazione fu conchiglia e vivaio
pendula follia del verso
sui prati roventi a distanza a distanza

e passerò accanto a queste poesie
ululando come Caronte
lambendo i neri tracciati del vulcano
pietre ritorte a vista
come se tutto fosse
sempre stato naturale

Milli Graffi

* * *

IL POETA, IL LEBBROSO, IL FOLLE

a c.

Ciò che lo psichiatra Pariani, parassita della poesia, non poteva sopportare né capire di Dino Campana era la muta e insolente indifferenza, che non è l'ottuso distacco dell'alienato mentale ma un'indifferenza dalla forma di riccio con spine insanguinate, un'irta architettura di risentimento e silenzio.

Lo stesso silenzio -di titano pietroso, di terrificante roccia sfingea- di Ezra Pound, altro poeta cosiddetto 'pazzo', che dopo la persecuzione subita a causa delle sue simpatie fasciste si chiuse in un mutismo totale, perseguito fino alla morte.

Il silenzio del poeta -di colui che rifiuta di partecipare ai riti dello spettacolocrazia in auge- viene dunque inteso come follia. Rifiutarsi di 'recitare', in questo nostro sistema in cui tutta la nostra vita è burocraticamente 'teatralizzata', è, per i cultori dell'ordine generale, nient'altro che follia.

Follia è lo sguardo del poeta che attraversa ogni possibile pubblico senza vederlo; è follia la sua scrittura 'che non si capisce', le sue parole senza interlocutori immediati o apparenti o esibiti, follia il suo disinteresse, la sua solitudine, la sua 'fuga senza fine'...

Sigillo dei suoi messaggi in bottiglia nello sterminato e putrefatto oceano è la follia. E' follia il suo dolore dai mille nomi, il mistero delle sue parole reclusi, il suo glorioso naufragio in un mondo di stronzi galleggianti, il suo anelito d'annegato, la sua dignità di sconfitto, la povertà della sua tomba spoglia dove una creatura senza lacrime ha lasciato un mazzo di rose rosse.

Al cospetto del logos dominante, non è che follia ogni ragione poetica. E' follia che il poeta dica con labbra riarse il suo sommo "io" piuttosto che uno stentoreo "noi", follia il suo dialogare con un "tu" che si chiama Nulla, il suo antagonismo contro il proprio tempo di volgari 'u-tenti' e torpidi spettatori. E' follia la sua vi-

vificante noia per la demagogica e imbecille pseudo-poesia civile, per la maieutica, la didattica e la letteratura edificante o terapeutica... Non c'è cura possibile, per la poesia.

Proiettato oltre ogni logos, follemente il poeta gravita nell'infinito: egli è niente per se stesso e tutto per gli altri: è tante cose, ma, soprattutto e per lo più follia.

Poesia, lebbra e follia...: un verso, una piaga inguaribile, uno stigma che esclude il poeta -il lebbroso, il folle- dal processo produttivo rendendolo 'inutile', idoneo all'emarginazione, al deposito permanente, all'internamento, allo stoccaggio tra le scorie: consegnandolo agli inceneritori della spazzatura della Storia con iniziale metafisica.

La sua eventuale libertà è sempre vigilata, ossia provvisoria: molto presto, i Gendarmi della Storia li metteranno in ceppi, il poeta, il lebbroso, il folle, insieme alla poesia, alle pustole cicatriziali, al silenzio ostile e assordante che li alona di blasfema santità.

Non sanno gli aguzzini -troppo vili essi sono!- che i bacilli della poesia, così come i lepromi che devastano il viso, non sono contagiosi...

Ma quanto terrore continueranno a suscitare nei gendarmi e nei loro padroni i Signori della Storia -coloro che vorrebbero mutuare la poesia in Benemerenzia, Storiografia, Antologia, Cattedra, Recita-, lo Zarathustra nietzschiano immaginabile col volto reso leonino dalla lebbra; il poeta degli *Chants de Maldoror*, Lautréamont, morto in una cella per pazzi furiosi dopo un'esistenza di squallido guizzante "nelle correnti sottomarine che avanzano lungo le coste dell'Africa"...

La follia, la morte, la dannazione..., quale tragico polimorfismo per il poeta: per l'acerbo adolescente Rimbaud che matura e brucia il suo sogno di poesia nella *Saison en enfer*; per il satanico dandy Baudelaire, autore dei *Fleurs du mal*; per il reprobato Dino perseguitato dalla polizia e vagante scalzo per vicoli presidiati da puttane "dal profilo di montone"; per l'impaurito guerriero del celiniano *Voyage au bout de la nuit*; per lo *Ulysses* joyciano che metaforizza, nell'inedigna quotidianità della vita d'un uomo, l'indegnità della vita d'esser vissuta; per il Gaddus che consuma in un torrente lessicale di lava liquida la sua lancinante *Cognizione del dolore*...

Allora come può esserci per il poeta, questo pazzo, un 'pubblico della poesia'? Cosa importa a lui, folle, del pubblico?

Altro uditorio egli non ha che la sua parossistica passione per la parola, questo sparviero azzurro dagli artigli di ghiaccio che strazia il cuore d'ognuno di noi, questo rapace formidabile che smembra il mondo e lo rigetta in un bolo di ossa e piume.

Che incoscienza, che mancanza di spirito 'costruttivo', che arroganza inaudita e perfino ridicola nella pretesa del poeta -canino Diogene- di testimoniare, magari dalle segrete d'un manicomio, nel buio che lo inghiotte, la sua ribellione allo stato di cose, la sua sete insaziabile d'infinito. "Io, come i cani, ho bisogno d'infinito... E non

posso soddisfare questo bisogno"(cfr.Lautreamont):
è questa l'epigrafe sulla marcita stele del poeta.

Stefano Lanuzza

* * *

LA VERITA', IL CAPITALE, L'ALLEGRA FOLLIA DEL FUTURO

*Niente ci vuole a far la
pazza, creda a me! Gliel'in-
segno io come si fa. Basta
che lei si metta a gridare
in faccia a tutti la verità.*

(Luigi Pirandello, *Il berretto a sonagli*, atto II sc. V)

Quando Pirandello lancia Ciampa verso la signora Beatrice urlandole di dire la verità, quella che per lei è la verità, la urla fuori dalle finestre, la urla nelle orecchie sbarrachiate dei vicini perché il modo più veloce e più efficace per essere creduti pazzi è urlare la verità in faccia a tutti, riafferma da par suo un antico e sempre ricorrente paradigma della realtà.

Le streghe di Macbeth dicono la verità, che non può non apparire come impossibile; quando si concretizza è la follia materializzata "la selva di Birnam cammina verso il castello di Dunsinane".

Cassandra, la bellissima seducente sapiente Cassandra, che suscitava timore e rispetto più che amore per questa strana unione tra sapienza e bellezza, che aveva già commesso la "pazzia" di pretendere di scegliere in proprio, rifiutando la sorte della donna, anche se principessa, di essere scelta da altri, ed aveva affermato questa dignità di sé in faccia alla stessa divinità, ebbene, Cassandra unisce emblematicamente la conoscenza (della verità) con l'essere (creduta) pazza.

La santità e l'eroismo occupano tutta una serie di caselle nell'ampia scacchiera della follia.

Francesco accettò di farsi chiamare, a causa delle sue apparenti stranezze, "giullare" di Dio; pazzo è considerato fra Dolcino che urla in faccia al papato le sue colpe patenti. Perché fosse purificato da questa follia (invasamento demoniaco) viene fatto lentamente a pezzi - e con sapiente gradualismo - sulla pubblica carretta dei condannati a morte, spettacolo itinerante gratuito per l'edificata folla (e quando gli tranciarono il membro virile "emise solo un lungo sospiro" scrive l'attento cronista testomine oculare).

Ed Erasmo non scherza poi tanto quando a sostegno del suo elogio di Moria richiama il detto di Euripide "soltanto il folle parla apertamente".

Vale la pena soffermarmi sulla splendida distinzione posta da Erasmo nel suo *Elogio della follia*:

"Due sono dunque le specie di follia: una inviata sulla terra dalle Furie vendicatrici, ogni volta che scatenano i loro serpenti e fanno sor-

gere nel cuore degli uomini la follia omicida della guerra, o un'instinguibile avidità, o il parricidio, l'incesto, il sacrilegio, o altri peccati simili, oppure torturano col terrore l'animo preso dai rimorsi. Ma, assai diversa da questa, c'è anche un'altra specie di follia, dono mio, e, secondo me, il migliore di tutti i beni. Essa consiste in un benefico vagabondaggio dello spirito, che libera l'uomo da ogni cura e preoccupazione e inonda il suo animo di una multiforme 'voluttà'".

Vorrei aggiungere che questa seconda forma di follia non è soltanto "vagabondaggio" ma "libertà" dello spirito.

Il nazismo e Deng che manda i carri armati a schiacciare i giovani in piazza Tien an men sono il predominio delle Furie; la democrazia sostanziale, il rispondere ai problemi attraverso una continua pubblica conversazione, attraverso un confronto infinito, questa è la dimensione di Moria.

Carissime Mariella e Gabriella, che mi avete strappato ai miei pigri giochi con le parole del reale e mi avete chiesto di intervenire sul tema "Poesia e follia", era già follia chiedermelo ed è follia rispondere. Viviamo tutti fra la braccia di Moria. Se no, Furie. Non preoccupatevi: ci sarà pure chi non è schiavo delle Furie né in volo con Moria. Certo che c'è. Non possiamo certo mettere tra i Beati Folli (che mi richiamano tanto i F.P. - "felici pochi" - di Elsa Morante) gli ignavi di Sua Follia messer Alighieri antonomasticamente detto Dante. Ecco, quelli proprio da non considerare pazzi nel vasto campionario dantesco sono gli ignavi: non per niente gli fanno schifo. Senza un po' (almeno un po') di follia, che cavolo sei di essere umano?

Volete proprio delle icone? E icone siano. Le Furie sono lì, nell'interminata distesa di elmi teutonici cui sta parlando il piccolo baffetto nero dei biondi germani. Moria, con la sua sovrumana saggezza è lì, inginocchiata con Willy Brandt sulla terra nera di Auschwitz. Il XX secolo dimenticherà certamente gli innumerevoli baciaterre di K.W. ma non l'inginocchiatoio W.B. Willy Brandt in ginocchio è quella follia creatrice di saggezza che a volte riesce ad insediarsi nelle alte sfere dei governi. Altri, più grandi, furono il Mahatma e Mao. Tale follia non è mai stata presente nei governi italiani: la nostra società ha elaborato in maniera sempre più diffusa la propria diffidenza per le utopie, cioè i progetti concreti di cambiamento, e sta lì in perenne masturbazione: non ha conquiste da prospettarsi: si arrotonda alle proprie libidini e ci si scrupola.

Poi però viene Pietro Barcellona a scrivermi un libro con un titolo impazzito *L'egoismo maturo e la follia del capitale* in cui, mentre tutti sbavano per saltare sul jet che porta alla *damnatio memoriae* di Palmiro Togliatti, ci viene a ricordare che: "doppiezza non significa ipocrisia, menzogna, doppia verità ma semplicemente vivere il paradosso, certamente non definibile metodologicamente, di essere contestualmente un elemento del sistema e un antagonista del sistema: lo star dentro e fuori la democrazia occidentale, l'accettare la dinamica parlamentare e le consultazioni elettorali

li ritenendole irrinunciabili, e tuttavia guardare oltre questo orizzonte formale..."; e ci ricorda altresì come Horkheimer abbia scritto: "Al culmine del processo di razionalizzazione, la ragione è diventata irrazionale e stupida".

Certo, e proprio perché la ragione del capitalismo maturo è stupida, la razionalità profonda della nostra epoca, e dell'umanità in ogni epoca, è racchiusa in Moria, nella ragione utopica, nell'allegria follia del futuro che si riapre la strada fra le ciminiere, i gas di scarico e le aste dei bot.

In questa allegria follia del futuro nuota, capriolessa, scivola la poesia, cioè la lingua nel suo momento genetico, quando la vita genera il linguaggio e si autogenera come linguaggio. Questa poesia che non vuole definire, chiudere, concludere. La vita, se non si è cristallizzata in un ruolo e in un fine allucinato e immobile ("accumulare soldi, è?", Paperon de' Paperoni!), procede da una domanda all'altra come la poesia.

Ed affermava Antonio Porta su "Alfabeta" n. 112: "La poesia non dà risposte. La poesia pone domande, in continuazione"; per questo poesia è la ragione del profondo e il profondo della ragione, con tutto il rispetto e la soggezione e la diffidenza che mi provoca la metafora del profondo: perché non conosco il profondo - né il mio né della vita - ma ho voglia di conoscerlo ma non me ne importa se non riuscirò a conoscerlo perché voglio vivere e godermi la poesia e la vita in cui cerco continuamente il profondo, ma non sarà certo la sua inafferrabilità a rompermi le scatole fino al suicidio.

In realtà la follia non esiste, in tutto ciò che ha consistenza e dimensione umana, perché è la stessa dimensione umana ad essere la follia, come l'essenza del cristianesimo è la follia della croce e la vita del marxismo è la follia del capitale.

Non si può porre l'accostamento "poesia et follia", non c'è niente da comparare e confrontare; dinanzi allo specchio vedo "poesia est follia", "poesia est humana vita".

Vedo questi due sinonimi scambiarsi il posto dentro e fuori lo specchio, danzare insieme, trasformarsi nella giovane ragione volante tra le bianche nuvole di interrogazioni e... non vorrete mica un discorso organico, ben condotto e ben concluso. Tale discorso va bene per gli ignavi, di cui sopra, che così sono esentati dal pensare e dal decidere, perché tutto è già avvenuto. No, questo discorso non conclude, arrangiatevi!

Giovanni Lombardo

LA POESIA, LA FOLLIA, L'EPOPEA DI MARCO CAVALLO

Correva l'anno precedente la riforma, e l'Istituto Neuropsichiatrico S. Lazzaro di Reggio Emilia, a S. Maurizio a 100 metri dalla casa materna di Ludovico Ariosto, era campo di lotta fra due contrapposti partiti. Il primo teorizzava la necessità di una umanizzazione dei manicomi; il secondo sosteneva non si dovesse fare, per questi, assolutamente nulla, se non denunciare e farli morire soprafatti dalla loro stessa vergogna. Nel frattempo l'Amministrazione aveva simbolicamente abbattuto un tratto delle mura, precedentemente fatte affrescare da murales cileni: i matti guardavano lo sbrago con sospetto.

Su ispirazione del partito dell'umanizzazione, nella prima estate si tenne all'interno dell'Istituto una festa, alla quale fu invitata la cittadinanza: la quale entrò abbondante passando dalla porta, non dallo sbrago. Il partito della chiusura guardava circospetto il cavallo di Troia di questa umanità invitata ed invasiva, ne temeva i doni. Che però non ci furono: i cittadini rimasero da una parte, i mattoidi si esibirono con tutti e perciò non relazionarono con nessuno, i matti tristi non uscirono dai reparti.

Dopo la festa, il Bollettino "S. Lazzaro" scrisse: Bollettino n° 28 (Poesia ricevuta da uno sconosciuto così indirizzata e formulata: "Gentil Marco Cavallo - Istituto S. Maurizio, via Amendola n° 2 - Reggio Emilia):

RICCHI E POVERI

In tutta quella compagnia
non c'era nemmeno un po' di allegria

Cera mio fratello
che era il più bello

Cera mia sorella
che era la più bella

E io vecchia putta
che ero la più brutta

Ci hanno scambiato per bambini
e anno giocato ai burattini

E per farli molto onor
ci volevano i suonatori

A cena abbiamo mangiato bene
che aritornarci ci conviene

E poi circa dopo un ora
siamo ritornati alla nostra dimora.

S. T. L.

E' facile capire per quale partito parteggiasse S.T.L., che si descrive vecchia putta ma viene presentato come sconosciuto al maschile, che è illetterato ma provvisto della raffinatezza di comunicare in poesia, che è inculturato ma edotto sull'epopea di Marco Cavallo, e soprattutto capace di indirizzare la poesia alle persone giuste della

L'IMMAGINAZIONE
mensile di letteratura

Redazione: Viale Leopardi, 66 - 73100 LECCE
Abbonamento annuo £ 25.000 - c.c.p. n. 11383734
intestato a: Piero Manni, Lecce

Redazione, capaci di apprezzarla.

Di S.T.L., in seguito, non si è più sentito parlare, e la sua mancata individualmente ha generato qualche sospetto. Resta invece senza sospetto il fatto che i muri di un padiglione del S. Lazzaro portavano informi segni a carboncino (o è leggenda?) di Antonio Ligabue, il quale non riuscì a liberarsi mai di nessuna delle sue tigri terrorizzate, durante i periodi di ricovero.

Così come è vero che Dino Campana traspose le sue capitali marine le sue chimere le sue giovani fiorentine di passo verginale "prima"; e non "dopo", quando la sua principale occupazione divenne quella di comunicare la propria condizione di palo del telegrafo a Carlo Pariani, il quale diceva di no; il quale per giunta non gli perse alcun manoscritto, e quindi lo amava.

Questo per dire, Mariella, che da tempo trovo improponibile un qualsiasi nesso esistente fra poesia e follia, che non sia quello di una assoluta contrapposizione. La follia è appunto morte della poesia, e i segni di questa morte sono il suo principale connotato semeiologico. La poesia è l'arma con cui la ragione ascolta organizza ed esprime, nel tentativo di contrapporsi alla morte del sentire, alla follia che appunto sempre la insidia.

Le due condizioni non possono stare insieme. (Non c'è un nesso: ma dal Maurizio Ludovico Ariosto poteva vedere dalla finestra dello studio al piano superiore il S. Lazzaro, già allora manicomio: non è un caso se Orlando è maniacale, Rodomonte paranoico, Astolfo perfettamente un po' schizo).

Rossano Onano

* * *

POESIA/FOLLIA: OPPOSIZIONE POLARE

Quanto di più lontano dalla poesia, la follia, e il binomio mi incuriosiscono e mi interessa proprio per questa possibilità di affermarne l'opposizione: una opposizione, direi, polare. Gli stati di percezione non ordinaria (diremmo, modificando alla bisogna e citando, così modificato, Castaneda), che possono prodursi nella gestazione e durante la registrazione del testo di poesia: registrazione, dico, mediante la parola pensata e/o detta e poi vergata, da parte dell'Autore - hanno secondo me la qualità magica e creativa che adoperano i bambini quando, nel giocare, vivificano e animano le cose, proiettano quasi nel visibile le creature immaginative con cui si rapportano, producono una realtà circostante di cui ognuno può ricordare l'esperienza, se rammenta l'improvviso scomparire di quella realtà e quasi lo spegnersi di "qualche cosa" nell'ambiente fisico attorno, a causa di una brusca interruzione del giocare, proveniente dall'esterno. Indubbiamente ciò che ci trattiene, una volta cresciuti, dal riprodurre quella esperienza fattiva (poiein = fare) della realtà, e panica, è la inibizione razionale ai

comportamenti che ne derivano: parlare da soli (ma i bimbi non parlano mai "da soli": parlano alle creature che hanno "fatte" magicamente e/o a dei sé (stessi) proiettati come personaggi nell'ambiente), rivolgersi alle cose come se fossero animate e disporsi ad ascoltarne la comunicazione, assumere quell'aria indaffarata e confusa, in fondo, di potere, senza precisi referenti umani, interferenti e intercomunicanti, sotto mano attorno. Senza questa inibizione saremmo tutti capaci di "stato poetico", se non tutti capaci di registrazione della poesia in parole o in altri specifici mezzi. Si torna arricchiti, da questi stati, e i poeti di parola ne tornano con i loro preziosi foglietti nelle mani, per di più; si torna armonizzati e spesso con un plusvalore di conoscenza intuitiva che sembra raggiungere e radicarsi meglio dove più la razionalità si ritira, come momentaneamente secondaria, se non subalterna. Si torna capaci e desiderosi di comunicazione e di trasmissione, più spontanei, più vivi. Anche il pensiero logico esce rinsanguato da un apporto che ne previene la ripetitività e la subordinazione alla *communis opinio*. Tutt'altra cosa i sogni ad occhi aperti, artefatti volontari della mente, che stancano ed esauriscono la volontà di fare, che a poco a poco prendono il sopravvento nei percorsi neuronici cerebrali e, da abitudine, si fanno tirannia. Ancora altra, suppongo, la esperienza dei romanzieri, dei drammaturghi, quando riferiscono di personaggi di fantasia che sembrano assumere insistenze ed urgenze proprie, e danno all'Autore l'impressione di esserne sollecitato, quando non incalzato e perfino infestato. La follia, però, il delirio, se possono mascherarsi forse in singoli casi sotto mentite spoglie di fantasia e immaginazione, di stati magici, per un certo tempo, hanno forse una caratteristica corrosiva della piena coscienza dei propri stati interiori e della piena cognizione del loro rapporto con la realtà comunemente accettata. Fino a quando la padronanza di un mezzo espressivo e comunicativo ancora la coscienza al binario di detta realtà e dà, al tempo stesso, il potere di trascenderla in modi accettati socialmente come territorio di potestà fantastica e di licenza poetica, suppongo che la padronanza stessa del mezzo espressivo sia un vigoroso vallo contro l'insorgere o il dilagare della follia nel conscio. Quanto possa durare non so: se la follia prevale credo che scacci la poesia, come in Campana. Finché i due stati si alternano, io non li vedo in altra comunicazione che fortemente oppositiva. La poesia risana. Nell'atto di poesia l'uomo è vigorosamente salubre.

Ho tentato di rendere le impressioni ricevute dalla voce di una persona schizoide, in *Vertenza degli Anni Settanta, Capitolo primo*, pag. 41 (edizioni Gazebo, Salvo Imprevisti, Firenze, '88) n. 26 (pag. 41)

Schisi

Prova a infilarti nella voce: la senti rodere bolle di superficie, interruzioni dal profondo

scoppiare lievemente in sconnessioni, lenta

rampicare nel vuoto che crea arrampicandosi

Alla luce scricchiola

Anna Rosa Panaccione

* * *

L'ESSERE CHE PRECEDO

a)

L'essere che precedo
con alterni connotati
di sangue e di acqua
con vertigini nella sosta
del pensiero lungo l'innocua
vita e fonda, sa l'ospitale
inganno di viveri
al chiuso della mente

b)

L'essere che antevodo
con caste previsioni
su l'agonista suo limite
e adulto, mi rammenta
che niente può discernere
altro se non l'udienza
col tempo che evoca
l'attesa, la resa

c)

L'essere che precedo
con intrusione di ombre
questuanti parole vaghe
al volgere sentimentale
di incontri, sa il linguaggio
dell'invito e il desiderio
dell'ascolto e il conforto
della finzione nella precipitazione

f)

L'essere che precedo
nasconde il paragone di me indifeso o sempre
autoritario e divide
con me il sonno
insiste a pernottare
- l'essere che precedo e antevodo -
in me, nel mio ingrato credo

Aldo Remorini

PIU' VITA PIU' FOLLIA

Permetti Calderon? La vita non è sogno ma follia. Questo aveva capito Freud se in ogni risvolto psicologico, in ogni piega della vita trovava nidi di follia. Allora la nevrosi è l'impatto con la vita!

Più si è sensibili, intelligenti più la nevrosi diventa una piovra sotto forma di angoscia, d'incubo o balbettante lapsus.

L'artista si trova ad affrontare porzioni abbondanti di... vita ovvero di nevrosi. Musicista, pittore o scrittore che sia. Ma il poeta ha il maggior tasso di... sregolatezza perché affronta ad arma bianca le parole che portano germi di vita. Per questo Rimbaud, profeta, veggente e precursore della psicanalisi, conclamava per il poeta la "necessità" d'usare tutti i sensi" per superare l'abisso d'opacità che separa le due zone dell'essere, quella cosciente e quella inconscia, con un balzo che può costare la vita e soprattutto la ragione".

Il poeta si trova nel laboratorio di Faust alle prese con il flusso della vita, un flusso potente e disordinato che lui strappa disperatamente dal dominio di Faust, l'allucinante banalità, l'ovvietà demoniaca. Il poeta deve impedire il senso concreto nella poesia, deve assorbire la "follia" della vita e renderla in versi di sublime astrazione, versi che devono costituire la felicità creativa (terapeutica). La lotta tra il poeta e la montagna di parole, l'espressione e la vis della vita, è immane. Qualche volta soccombe ma non è perdente, non lo è stato nei momenti in cui ha "inventato" sotto la sferza delle stelle.

Dino Campana non ci ha lasciato solo le sue storie di manicomi d'epoca, luoghi derelitti e tetri ma ci ha lasciato soprattutto la sua "cura", la sua geniale sistemazione lucida dei materiali invadenti.

Il poeta psicanalizza se stesso e la vita ma senza schemi prestabiliti, ogni pretesto è buono, il misticismo come la ragion pura, la santità come il peccato. I versi, i poemi sono la dimostrazione alchemica della vittoria sulla follia, cioè sulla irrazionale ma divina forza che scorre nella vita, nei versi rimane la vita distillata, alta e complessa, profonda e misteriosa. Nessuna magia che quella della scrittura!

Vito Riviello

M O L L O Y
trimestrale letterario

E' IN LIBRERIA IL NUMERO OTTOBRE - DICEMBRE 1988

Il giornale è diffuso soprattutto per abbonamento, che può essere richiesto a: Stefano Lanuzza, Cas. post. 18277 - Firenze

Redazione e direzione: Via Castelfidardo 13, 50137 - FI

L'ECO DELLA STAMPA
dal 1901 legge e ritaglia
giornali e riviste per documentare
artisti e scrittori sulla loro attività

per informazioni
Telefono (02) 710181 - 7423333
L'eco della stampa
Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano

LETTERA A UNA MONACA DI CLAUSURA
(ovvero i "folli di Dio")

Sorella amata,
mi scrivi che l'accostarti al mio volume di poesie¹ ti ha immerso in una dimensione di estasi, in una dimensione che trascende: "Cammino/danzando verso la tua casa" e ancora: "Danza il mio cuore". "Libera mi fai danzare/la danza dei piccoli/dei senza paura".

La parola danza è per te nel contesto di questo libro come il preannuncio dell'atteggiamento di chi esce fuori di sé, del folle di Dio, del pazzo di Cristo.

E vuoi che ti parli di queste nostre sorelle e fratelli, che con il viso assorto, il corpo docile a una voce interiore pregano, poetano e danzano.

La tensione del loro profondo è talmente forte che il mondo esterno perde i suoi contorni, l'io si dilata, l'orizzonte si spalanca, si allarga verso l'infinito.

Danza, poesia, follia mi sembrano caratteristiche del folle di Dio; il suo vivere è privo di regole, libero dal conformismo, lontano da istituzioni e gerarchie.

Il mondo è troppo piccolo per lui: tempo, spazio, sono parametri inesistenti per l'estatico, per chi vive fuori di sé.

Nasce la poesia a sua insaputa; vivendo in una sorta di incantesimo, del non normale, del non comune, il poeta non si accorge che da lui sgorga come polla di acqua sorgiva, dalle radici profonde, nascoste, dal profondo dove non arrivano sguardi altrui e nemmeno i suoi stessi sguardi.

Persone, oggetti, tutto svanisce come nebbia al sole: ha il poeta la consapevolezza del suo esistere? Egli vive.

Le parole, i versi, le lettere danzano una danza misteriosa, si compongono, formano la poesia. Fuori dal nostro stesso io, volteggia nell'aria, si posa sui fiori, si nasconde tra le cortecce degli alberi, sotto le tenere foglie, tra i capelli di un bambino, nel riso di una giovane donna, nella spuma del mare, tra le nuvole del cielo e dentro la carne e il sangue delle donne e degli uomini; di coloro che chiamiamo pazzi, gli adolescenti del centro di Bisceglie, nello "strano uomo" che anni or sono entrava in Chiesa e si accostava all'Altare con lievi passi di danza e morbidi gesti con le braccia e le mani e il viso ridente a scandalo dei benpensanti e dei devoti, nei ragazzi dal volto incantato, in loro i cuori cantano e la poesia nasce.

Si è poeti senza saperlo. Né la poesia è il linimento di cui il mondo è alla ricerca; come l'acqua quando sgorga scorre inoltrandosi anche tra il fango, nelle viscere della terra, tra sassi aguzzi e ostacoli di ogni genere, così la poesia è levità e asprezza, è danza e canto, è alienazione e follia.

"Allora Davide andò e trasportò l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom nella città di Davide con gioia... Davide danzava con tutte le sue forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un 'Efod' di lino. Così Davide e tutta la casa di Israele trasportarono l'arca del Signore con tripudi e suoni di tromba. Mentre l'arca del Signore entrava

nella città di Davide, Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore, lo disprezzò in cuor suo... Mikal, figlia di Saul gli uscì incontro e gli disse: 'Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele a mostrarsi scoperto davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla'. (Samuele, 6, 12-16; 20).

Davide, il cantore di Dio, che ci lasciato i Salmi, poesia stupenda di un folle di Dio, che ancora oggi cantiamo, preghiamo, danziamo.

E Mikal, il buon senso, la donna senza fantasia, scandalizzata dalla danza, incapace di condividere l'estasi di un uomo che danzava nudo davanti al Signore. Il capitolo sesto del 2° libro di Samuele finisce con queste parole: "Mikal, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte".

Conseguenza della grettezza di un cuore che avrebbe dovuto cantare e danzare felice, unendosi alla danza del suo Re.

Nelle Laure dell'antica Russia, i pazzi di Cristo, leggeri come uccelli, cantano poemi interminabili di amore a Dio, all'universo intero, cantano la bellezza, la meraviglia del creato, dove tutto: il cielo, il sole, la luna, le acque dei fiumi e del mare è ordine e perfezione e il cuore fanciullo di questi "folli" al ritmo del suo stesso respiro crea canzoni e poemi. E' il poeta che vede ciò che i nostri occhi appannati non sanno distinguere: colori, suoni; canzoni, danze, incantamenti.

Mi dirai: ma si vedono i suoni, le canzoni, gli incantamenti? Non ha il cuore - questo muscolo chiamato cuore - possibilità di vedere? Non è il nostro io profondo dove sensazioni, pensieri, emozioni, passano, volteggiano come farfalle al vento? Il cuore di un poeta che si abbandona alla follia del suo creare, del suo cantare, del suo poetare.

Tra gli-"jurodivye" (i bruttoni, i mentecatti) un vecchio monaco ci ha lasciato pagine di rara poesia: "Fa bello. C'è il sole. Impossibile resistere... tutto mi consola, ogni albero, ogni cespuglio... Passa una piccola lepre, si ferma, si alza sulle zampe posteriori, ascolta, guarda a destra e a sinistra e continua la sua strada saltellando. Tutto questo è così edificante da non poter trattenere le lagrime". Le lagrime di un pazzo di Dio, di chi ha lasciato poemi di eccelsa bellezza, come "Il canto della schiera di Igor"; molti di loro parlavano in versi, molti di loro sono insieme poeti e pazzi. Ma la pazzia e la poesia non si toccano forse? Non dimentichiamo che la Pizia di Delfo si esprimeva in versi. E Archippo, monaco del monte Athos, ancora alla fine del secolo scorso diceva: "La cosa migliore è di essere pazzo. E bisogna ancora saperlo divenire". E poco prima di morire, essendogli stato chiesto che cosa desiderasse, rispose: "Voglio una stella. Dio ha preparato a ciascuno di noi una stella. Si tratta di trovarla". (Irina Gorainoff, *I pazzi in Cristo*, Ed. Ancora, Milano).

E noi l'abbiamo trovata? O meglio l'abbiamo mai cercata? Morire col desiderio di una stella non è una meravigliosa poesia e una altrettanto meravigliosa follia?

"Questi, che per compagno ebbe il dolore/e qua-

si un sole di sue luci abbaglia/qualunque cosa mia dipinse: in fiore/ramoscelli, d'armati una battaglia,/dipinse solo la felicità" (dal "Canzoniere apocrifo" di Umberto Saba).

Saba che scrive ad Amedeo Tedeschi: "Non posso dirti, caro, quello che soffro, perché nessuna creatura umana sofferse come me... Spesso mi sembra di essere preso dalla follia, il cui solo nome mi fa inorridire. Ma il poeta dipinse solo la felicità".

E un'altra grande nevrotica canta: "... Nell'ora mia cieca/le anime cominciano a vedere". E ancora: "Mentre l'ospite tenero passava.../ - Signore, posa lo sguardo su di noi! - /le lacrime erano più enormi/di occhi umani, e delle stelle/sull'oceano" (Marina Cvetaeva, *Dopo la Russia*, Mondadori, Milano).

E non è certo perché ha posto fine alla sua vita che finisco col rammentare Sylvia Plath, non è il suo suicidio che me la fa pensare "folle", Sylvia Plath, altro poeta in cui poesia e follia sono profondamente vive; con la sua terribile vitalità e la sua poesia forte e così ricca di dolcezza: "Fu lunga la mia caduta. Le nuvole fioriscono/Azzurre e mistiche sulla faccia delle stelle./Dentro la chiesa saranno azzurri tutti i santi/Che sfiorano coi teneri piedi i freddi banchi,/Le mani e le facce rigide di santità./Niente di ciò vede la luna, è vuota e desolata./E il messaggio del ciproso è nerezza - nerezza e silenzio". "Questa è la luce della memoria, fredda e planetaria/Neri sono gli alberi della memoria, azzurra e la luce..." (Sylvia Plath, *Lady Lazarus e altre poesie* Mondadori, Milano).

In un Carmelo spagnolo, da quattro novizie, fresche come mazzi di fiori, una "jota" è danzata e cantata: "El carmelo de Segovia/no tiene envidia a ninguno/porque està velando el sueño/ del mejor cantor que hubo. Carmelo de mis amores,/ya que tu me tienes presa,/abrásame en llama/de Juan Elias y Teresa" (Marcelle Auclair, *Nelle mani di Dio. Sulla scia di Teresa d'Avila*, Città Nuova).

Questi sono, mia cara sorella contemplativa, coloro che cantano, danzano, poetano liberi e folli: i folli di Dio.

Renata Spinella

1) Renata Spinella, *Fratello silenzio sorella solitudine*, Edizioni del leone, Spinea, 1989

* * *

COLLETTIVO R
quadrimestrale di poesia

Redazione: Via D. Cirillo, 17 - 50133 Firenze
Abbonamento a 3 fascicoli: £ 11.000 da versarsi sul c.c.p. n. 30067508, intestato a "Collettivo R" di U. Bardi, Via Bellini, 50 - 50144 Firenze

TRA POETONI E FOLLICELLE

(particelle di un discorso impossibile ma
compoetibile con gli indecidibili follia-poesia)

1

... non è follia parlare di follia?
poetare di follia e non infollire?
follis è solo un mantice-soffietto
cavus ventosus tumidus inflatus
spiracula ventosae vel spiramina
vel spiramenta pellis vel folliculi
"sacchetti" o "palloni" o "teste vuote"
varianti di *bhl* una famiglia
onomatopoiética e non solo
nel valor di "soffiare" (vedi FIATO)
specializzata ma anche nel "gonfiarsi"
come in BALL come in BALLE come in PALLA...

follis poeta! tumido e ventoso
cavo inflato enfiato - di enfiagioni
verbal - la follia della parola
è la parola di questa follia

saggi i folli e folli i saggi - già
fu detto anche da Shaùl di Tharsis:
sappiamo tutto il nulla è con la febbre
da cavallo il cavallo della febbre
che scriviamo saggezze di follia
e follie di saggezza illogocentriche
dir/scil/ bul/ ubesciùr/ oh/ uh) u-acca!
è lo zoom di *Zaùm* lo *squeeZoom*
che diventa col *Gange* e lo *Zambesi*
di *Zangesi* nel mezzo il mio "*SqueeZang*
eZaùm" nell'endelikatessillabo
che sibillaba nei sibbilabari
trasmentali con le sibille abili
a sifilare *sifr* cifre di *zeri*
sibili di silenzio in silenziuoli
scendiletterature avvoltoanti
palinsestellettuoli impalpebratili
nella VideoPoemOpera più folle
la futuriana la sinesteatrònica...

2

sono più folli già i cismentali
poiché i transienti sono transducibili
cis quietem illam verborum cisquilli
vecchi credenti nelle nefandonie
quanto NeFaust ch'è *comme-il-Faust* - hélas!
rivoluttuosizione è questa nostra
lo irrivelano i rivelazionari...

è sul concetto di rivoluzione
sul caso dell'alchimica che nascono
from the revolution of the stars
some invariant like ut

renovatio
reformatio eversio
revolutio
re-scienti-evolutio

e adesso e ancora
la controrivoluzione *revolutas*
e i rivelazionari disconcettano
eccettano discettano excaptano
è la rivoluzione del "concetto"

nel deserto del *begRIFF* desertori

3

ti so disfatta poeti folluzione -
e che soddisfazione la disfatta!
soddisfaziolo lo so io che sono
ma tu *satis de hoc ad hoc anno*
poiesis statuit temporis jam esse
satis et hic pronomen et hoc
in nom. et acc. breviantur
ex Vossio nec producantur nisi
cum scribitur hice hoce
pro hicce hocce cum simplici
c tamen utriusque quantitatis
auctoritate reperiuntur sed
sed terrorum et fraudis abunde
est immensoque laboris
exhausto nunquam satis

nomina vel debita nominum salvo
dissatisfacio linguam meam
(*patiens* pazzente pazza mia follingua...)

4

UNTOTITLED and FOOLLANGUAGE too
zerotica zerottica e-o Zerottimistenko!
pessimizzabile lo zerottimismo
zero e no
 carnazioni
 zerocialismi
zoocialismi
 poetocialismi
 sissilenzialismi
o cosmunismi
 ascoltateveli gli expertesi
e poi akkafkappâteveli
(non lasciateveli skafkappare)
pornogressivo? irrisibiliare?
non hai i supreumatismi
 Totlin?

ah poetògnolo *follis patiens* sei
ancòra all'ancora
 del ll'(ir)ragione?

5

c'è da dire: tacere
e dire ciò che non
si può dire e disdire
ciò che si è male detto
e la maletacizione

è la circoscrivenza del silenzio
il silenzio della circoscrivenza
e dentro quell'altro silenzio che
è la parola ma imparlabile
la parola che è la non-parola

non c'è che quella - folle - a dire
le parole che la transdicono -
ma lei non c'è che inessendoci
in quella circoscrivenza
che le intorno tracciamo

6

WITZ-GEIST-EIN-STEIN ha detto che
non si può dire io dico
l'indicibile non si può
pensare io l'impensabile
penso impensando e taccio
l'intacibile io tacinotturmo

e tutto ciò che io posso dire
e non dire io lo dico e non dico
e tutto ciò che io posso tacere
non lo taccio tacendo tacidico

pensare quel che pensar non si può
questo è il limite già illimitato
l'al di qua del linguore e l'al di là
il confine sconfina è già mobile
frontiera senza fronte a transguardare

ma questo per un verso - per (un) altro
verso non più così è così non sia
su ciò di cui non si può parlare
io non taccio e su ciò di cui si può
neppure - ma su ciò di cui non si
può tacere chi tace più disdice

parlare è non parlare - e tacere
è non tacere - e nessuno tace
tutti parlano - e più col silenzio
chi di tacere pre-tende più dice
ob viam venit contra linguam suam

(così tacque il folle Witz-geist-totieinstein)

7

oblogicamente alephbetica
poetners of Illexikon
aeioulogie babelegiache
intotilazioni ovverità
auzioni di *auctores* autorture
lettorturatura dell'ex-follia

8

e adesso *poetostrojka glasnostalgica*
dei suoi futuri - obliqui - di eltsinore
dei suoi amleti atleti del silenzio
e dei suoi Quandovunquistan selvaggi?
nell'humanistan c'era il Poetistan -
attracca al porto di follia il Poetiomkin...

9

e follicelle penultime qui
poeticelle poetone ora poëtio
forse poetalladio o poëtério
poetibili o forse incompoetibili
il poetrizio si fa poetriziale
stanno muoni i poebuoni
nel poetunnel bucano e sbucano
se la intendono bene con liridio
non c'è sentiero né strada - non c'è
suolo battuto sotto questo piede
(metrico simmetrico supersimmetricosmico)
solo tracce virtuali di passaggi
ritmi di nulla ansiosi di tutto
mundus follis ratio in poesione...

BREVE RICORDO DI J. C. F. HÖLDERLIN

Il rapporto tra la malattia di mente e la creatività artistica ha radici lunghe: fa parte della storia dell'uomo e della storia dell'arte. Tralasciamo nomi di epoche lontane e veniamo a tempi a noi più vicini: Van Gogh in pittura, Gemitio in scultura, Nietzsche in filosofia, Campana in poesia. Potremmo continuare a lungo.

Per meglio intendere il legame tra devianza mentale e produzione d'arte bisognerebbe chiarire che cosa è, nella sua essenza biologica, la cosiddetta follia; e del pari bisognerebbe definire che cosa è, nella sua essenza estetica un'opera d'arte. Ma è un tema, questo, che da solo richiederebbe un trattato. Lascio ad altri l'analisi artistica e l'indagine etiopatogenetica della malattia mentale. Da medico - e con molta umiltà - vorrei qui brevemente tratteggiare la figura d'un artista dolorosamente emblematica in questo senso: quella di Johann Christian Friederich Hölderlin, un pazzo che per decenni ha scritto composizioni poetiche eccelse.

Su un piano rigorosamente clinico le vicende esistenziali e artistiche di Hölderlin costituiscono un caso unico. Dopo che la sua mente si ottenebrò e dissociò per una grave forma di schizofrenia (la più drammatica delle malattie mentali) egli ha continuato - e per decenni - a produrre versi. Giunse a comunicare col mondo a lui intorno solo con composizioni poetiche logiche e coerenti ma firmate, curiosamente, "Scardanelli". Per contro ogni suo discorso era caratterizzato dalla illogicità e incoerenza tipiche, anzi patognomiche, della dissociazione schizofrenica. Un autentico mistero.

Johann Hölderlin nasce a Lauffen, una ridente località bagnata dal fiume Neckar, il 20 marzo del 1770. Mortogli il padre in tenera età, Johann cresce sotto le cure della madre e della nonna, due donne timorate di Dio che sognano di avviare il giovanetto al sacerdozio. I primi anni di vita del futuro poeta trascorrono sereni e Hölderlin si gode intensamente - conservandone poi perenne nostalgia - il verde dei prati e dei boschi intorno a Lauffen. Dopo aver frequentato il ginnasio nella vicina città di Nürtingen, entra nel convento di Denkendorf e successivamente nella scuola conventuale di Maulbronn e, da ultimo, nella scuola religiosa di Tübinga. Ne esce a ventidue anni. Questa lunga e forzata permanenza tra le chiuse mura dei conventi, lontano dall'amata campagna, lascia un segno nell'animo di Johann Friederich. A giudizio di Stefan Zweig: " (...) Gli anni del convento diventano per Hölderlin quel che furono per Kleist gli anni della scuola cadetti: sensibilità repressa che diventa sensitività, preparazione e facile eccitabilità della massima tensione interiore, opposizione al mondo reale".

Al termine degli studi Johann - che ha decisamente messo in un canto il proposito di farsi sacerdote - è un giovane dall'animo ipersensibile, timido e insicuro, dal carattere fragile, del tutto impreparato ad affrontare i problemi della vita. Per sbarcare il lunario si adatta a fare il precettore a Waltershausen, ma resiste poco. Una infrenabile irrequietezza, un confuso scontento,

lo portano a lasciare un incarico dopo l'altro. Povero e solo, egli resiste a miseria e disagi in forza delle sue prime produzioni poetiche, quelle di *Iperione*. Johann ha perfetta coscienza che il suo destino è di essere poeta e non altro. Tanto che scrivendo alla madre così si esprime: "(...) Non è presunzione quella che determina la mia condotta attuale. Sono la mia natura e il mio destino, le sole forze alle quali non si può negare mai obbedienza".

Nel suo vagabondare Johann finisce a Francoforte, nella casa del ricco banchiere Gontard, come precettore. E qui incontra la donna che ha indelebilmente segnato la sua vita sentimentale. Si tratta di Susette Gontard, la giovane moglie del padrone di casa. L'amore del giovane precettore viene dapprima respinto, ma poi teneramente ricambiato. Nella trasfigurazione poetica, Susette diviene Diotima. Questo legame sentimentale puro e casto tra due creature sensibili e infelici, viene bruscamente interrotto. Al povero Hölderlin, scacciato da casa Gontard, non resta che cercare conforto nel suo mondo di poeta. Nasce in questi anni il suo capolavoro: *Morte di Empedocle*.

Da Francoforte Johann si porta a Stoccarda, poi ad Hauptwyl in Svizzera, indifferente ai grandi sconvolgimenti politici e sociali dell'epoca. Nel dicembre del 1801 giunge a Bordeaux, precettore nella casa del console tedesco. Tradito dalla perenne sua inquietudine mentre i primi segni della malattia fanno la loro comparsa, il poeta lascia la Francia e ritorna in Germania. Sono questi gli anni più misteriosi della vita di Hölderlin. E in mancanza di precisi riscontri storici, sono fiorite, intorno a questi anni, supposizioni assai malevoli. Per esempio, era veramente Hölderlin l'uomo che in un giardino pubblico francese voleva dialogare con le statue di marmo? Fu veramente derubato di ogni avere da briganti della strada? Sarebbe veramente rimasto vittima di un colpo di sole che l'avrebbe lasciato stordito per più giorni?

Un mattino - e di questo si ha testimonianza certa - si presenta alla porta del poeta von Matthinson a Stoccarda, un uomo sfinito, dalla barba incolta, gli abiti a brandelli, dal comportamento a dir poco sconcertante. Quell'uomo è Johann Friederich Hölderlin.

Al ritorno dalla Francia le condizioni mentali del poeta si aggravano e sempre più netti appaiono i segni della follia: discorsi incoerenti e astrusi, crisi di ansia alternate a stati di torpore catatonico, momenti di agitazione psicomotoria che trapassano in furore e violenza. E paradossalmente mentre il buio scende su quella povera mente, Johann scrive i toccanti, bellissimi versi di "I canti della notte".

L'evoluzione clinica della schizofrenia di Hölderlin ha un decorso lento e progressivo, sino al disfaccimento completo del pensiero. Anche se, per testimonianze di amici e semplici conoscenti, non è mai esistita in lui una netta separazione tra stato di salute e stato di malattia. Annota a questo proposito ancora Stefan Zweig: "(...) Non è, come in Nietzsche, l'improvviso crollo di una costruzione enorme che si ergeva fino ai cieli dello spirito, ma quasi lo sgretolamento di una pietra dopo l'altra, un cedere delle fondamenta, un progressivo affondare in un mondo senza base, senza

coscienza".

Sia come sia, Hölderlin è ormai pazzo e nel 1806 si rende necessario il suo ricovero nella clinica per alienati del dottor Antenrieth di Tübinga. Come accade nei casi di schizofrenia dichiarata, a fasi di estrema agitazione e pericolosità, si alternano periodi di remissione e relativa calma. E' allora possibile affidare il malato alle cure di famiglie o persone amiche. Hölderlin ha la fortuna di imbattersi nel falegname Zimmer, un uomo di buona cultura e di gran cuore, che lo ospiterà nella sua modesta casa per quasi quarant'anni.

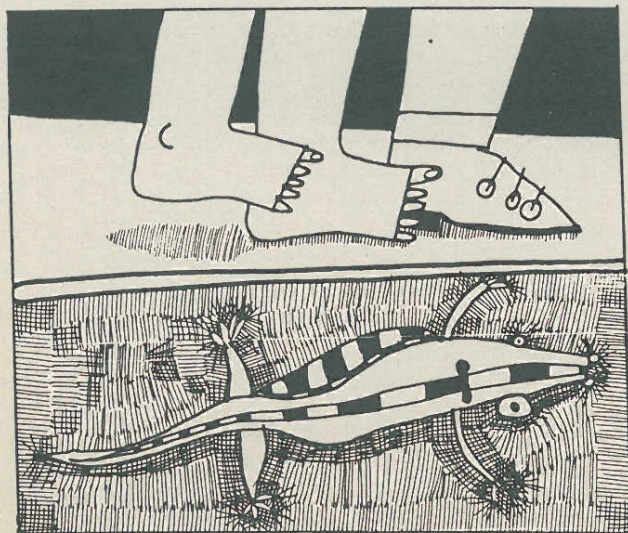
Il poeta vive appartato in una stanza e trascorre le giornate strimpellando su una vecchia spinetta e cantando strane nenie salmodianti. A volte scrive versi belli e di assoluta logicità, altre volte versi del tutto privi di nesso. Sul foglio, ogni volta, segna una data e appone la consueta firma "Scardanelli", un misterioso personaggio nel quale Hölderlin si identifica.

I primi tempi, in compagnia del buon Zimmer, si azzarda a uscire di casa per brevi passeggiate lungo il fiume; ma la marmaglia lo attende al varco e lo sbeffeggia impietosamente. Il poeta si rifugia impaurito nella sua stanza e non ne esce più.

In questa sua vita vegetativa Johann resiste ben trentasette anni. Poi, pietosa, il 7 giugno 1843, la morte mette fine a tutto. Anche ai tanti fogli con le sue composizioni di quegli anni, fogli andati quasi per intero perduti.

Ai posteri Johann Christian Friederich Hölderlin affida composizioni poetiche di rara bellezza e il mistero di un sinistro tragico connubio tra arte e follia. Un mistero da nessuno mai dissipato.

Eugenio Travaini



Eduardo Nuñez

PER "SALVO IMPREVISTI": UNA TESI DI LAUREA

Durante l'anno accademico 1987-88, presso la facoltà di lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma, Silvia Asoli (matricola K 51640, per l'esattezza) si è laureata con lode con una tesi dal titolo "Due riviste degli anni '70: Collettivo R e Salvo imprevisti", relatore Giuliano Manacorda e correlatrice Francesca Bernardini.

In sei ampi capitoli (seguiti dagli indici alfabetici per autore dei materiali pubblicati sulle due riviste, nonché dall'elenco dei relativi "quaderni" e da una ricca bibliografia) la Asoli delinea - a partire da una vasta premessa dedicata a "La sperimentazione poetica a Firenze negli anni '60 - i salienti aspetti teorici e creativi delle due riviste e i rispettivi sviluppi, andamenti, involuzioni, evoluzioni.

Per quanto ci riguarda, mentre pubblicamente ringraziamo Silvia Asoli (nel frattempo divenuta nostra preziosa amica), ci sembra giusto dedicare un po' del nostro spazio a qualche brano del suo argomentato discorrere su di noi, non tanto per una smania narcisistica quanto, crediamo, per rendere conto di un lavoro appassionato, controcorrente, così poco "accademico" qual è quello che ha prodotto tale tesi. (M. B.)

III. SALVO IMPREVISTI

1. I perché di una pubblicazione

(...) "Salvo imprevisti" vuole porre fine alla subordinazione del lavoro manuale segnando così la fine della divisione del lavoro. Per attuare questo progetto di cultura 'reale' deve coerentemente allontanare ogni possibile slancio neorealistico. Operare una scelta in campo neorealistico vorrebbe dire percorrere strade già battute da troppi eludendo così l'idea cardine della rivista, ossia l'idea di una cultura a misura d'uomo. Allo stesso modo, coerentemente, pur essendo una rivista giovane non solo dal punto di vista contenutistico ma anche per i suoi collaboratori opererà in senso dichiaratamente non giovanilistico.

(...) "Salvo imprevisti", seppure conformemente alle idee roversiane (nell'identificazione della realtà nella politica), compie tuttavia un balzo in avanti sensibilizzandosi e dunque anche rendendosi disponibile alla cultura in atto.

(...) Dal dibattito (apparso nel numero 8 "Quale alternativa?", maggio-settembre 1976) viene fuori l'immagine di una rivista che vive nella realtà, che rifiuta un concetto di cultura alternativa a tutti i costi, che è soprattutto disposta ad entrare nella mischia per cambiare dall'interno la società attraverso tutti gli strumenti disponibili.

V. GLI ANNI '80: SALVO IMPREVISTI

1. Poesia: realtà iperstorica?

Seguendo un percorso comune in quegli anni a tutte le forze postsessantottesche, a partire dal

'78 anche "Salvo imprevisti" si trova a rivedere i suoi rapporti con il contesto sociale e con la realtà culturale in cui è operante. La progressiva modificazione di quel contesto, che aveva permesso nel '68 una fiducia nelle potenzialità 'rivoluzionarie' della poesia, è divenuta nell'arco di un decennio radicale. Rispecchiando dunque una situazione generale che può essere definita di ripiegamento ma anche facendo fronte ad istanze che provenivano dall'interno della redazione, si compie in "Salvo imprevisti" quella che Manacorda ha definito "quasi una svolta" (nel n. 29/30 del maggio-dicembre 1983).

(...) Nell'84 "Salvo imprevisti" dà inizio ad una ennesima fase di lavoro che si configura nella considerazione pressoché esclusiva del fatto poetico e in una modificazione della veste grafica. Se infatti a partire dal numero 19/20 il sottotitolo "altro materiale di lotta" era già stato decurtato dalla copertina della rivista, ora è la volta della grossa mano posta al centro della copertina, simbolo un po' grezzo ma certo anticonformista di una volontà di azione e opposizione.

(...) Purtuttavia, nonostante l'indebolimento della vena polemica e del gusto per l'invettiva, "Salvo imprevisti" non perde di vista le coordinate del reale. La Bettarini ha infatti avuto recentemente occasione di sottolineare che il nuovo stato 'd'animo' che contraddistingue la redazione non proviene dal fatto di essere disillusi ma semmai dal fatto di non aspettarsi più molto. E se è vero che il fatto poetico è divenuto il fulcro da cui si muovono tutte le più recenti considerazioni della rivista, è pur vero che, come nota la Bettarini esplicitando le posizioni del gruppo redazionale, "la poesia ha un valore assoluto solo a livello individuale e non a livello di collettività".

Silvia Asoli

poeti/poesie

Tre poesie

★

Imbevuto
improvviso
di nulla.

★

La bambina
aveva gli occhi abbandonati
in uno sguardo vago
nel quale si perdeva ogni cosa
come da lontano
i bagliori sulla costa nera.

infanzia

Nel ricordo
ogni cosa
ha il sapore di sempre,
la donna, la terra,
la cantina chiusa
nascondeva misteri
e ci dava il sentore
di qualcosa che c'era e non c'era.

Antonio Aprile

★ ★ ★

Il dodecaedro

8° (faccia)

Basso cielo per foglie morte quando la morte
si tinge di giallo meglio prendere il largo
nel cuore dove l'estinzione non ha senso
a ritroso - nuova -

scavarmi nuova fluente nel sangue
di rondini in transito immobili lembi
di cielo maturano l'urto del vento
- selvaggi puledri in corsa - d'oceano
pensieri -

La bisettrice divide angolo cavo
dove - tigre - si misura senz'Africa
Nella stazione - un bacio - piovuto dal cielo
ha snudare abbraccio improbabile

Gelida l'andatura del giglio non veglia
l'abbandono del giardino

Rientrando recupero un gradino dopo l'altro
ma nel sistema cometario c'è la palude
e poi il deserto fra me e l'idea di me.

L'icosaedro

16° (faccia)

Sedie impagliate in cucina per tavolo contadino
in attesa si scolla d'assenza vana opulenza
senz'essere nel bricco - fiori secchi - più oltre
arride di passero zampina tira sculla rimpianto
fondo d'apparenza cincigli di tulle per sera

Sulla porta si scuora la vigna smorta si libra
offre nudi tralci espresse concrezioni vitree
represso di ghiaccio tutto sfiata gravido
dilaga silente umetta scolora nel ventre sguscia
memoria incertezza fluente rubina - vertigine -

Offerta ottusa nell'imbuto estrema s'avvita
involuti amore - giorni spiantati - fatiscente
vuoto mentale d'impeto alterna scava sfida
a balzi stretti spinti in cima uncina stambecco
trabaccola di roccia in roccia triangola

Paola Campanile

da "Il maestro di ieri"

*

Parole sfuggenti
ad energie di pretesa
per nuova leggerezza di poesia
osservano tra i tuoi affetti
il crescere continuo,
che da te si separa,
del seme didattico.
Per memoria catturo
queste immagini di tempo.

*

I tuoi colori raccolti
in pulpito rimescoli
in altro tono. lo sfumato
ne accarezzo il ricordo
rido questa sciarada epica
e vocale il punto sospeso
tra il padre e la madre

Roberto Deidier

* * *

da "Novenari"

*

Accadde quel giorno che lacci
fumi ganci cinghie ed anelli
zac! si spezzarono, in margine
e corollario inevitabile
dello sprofondamento certo
del pianeta

: non sapevamo,
non sapemmo che fare: strilla
alcuno appeso ad un pallone;
altro su terra si dispera.

*

Ecco il ritratto del poeta
la coccinella capovolta
chitinoso sopravvivenza.

Poeta extraletterario
ippocastano catodico
non ti dolgono gli occhi? Noi
strappiamo le foglie, le pagine,
le dita dei rami, lottiamo
con l'insetto che ci disfoggia.

*

Allontanando scivola molle
sulla carrera, senza tremiti
ondeggia sul nastro di moebius,
ripete le curve imparando
flussi ariosi di desistenza.

Figura che non hai approdo
né vanto, orlo pneumatico
di un elenco di passi: smagra
ancora i tuoi fianchi, riduciti.

Eugenio Lucrezi

* * *

Una poesia

All'inizio serrammo un patto
dopo s'accelerò una ruota
la vita sorda.
A macchie d'olivi
nel mese vuoto dell'anno
dissimulammo intese
il nostro legame con la terra
fu incerta somiglianza e fine.
Nell'arcipelago degli stagni
nelle facce doppie
nelle viscere carnose
giocammo fino nel fondo
archetipi inconciliati
tutti appigli per dirci addio.

Gaetano Pampallona

* * *

Principio di falsificazione

Che ne sarà del fuoco di Minerva
rubato dagli ambulatori dei Meteci
e del cavallo nero impazzito
nel labirinto delle Meteore che nel sogno
di Socrate morse il seno di Diotima
e quando nel gioco della falsificazione
s'inceppa la magica sincronia del plasma
e l'embolo falcidia i linfociti
o se le catene a losanga delle coronarie
trasmigrano in un disegno dolce fino al nulla
e il canto di Ulisse che risvegliò le sirene
dall'attesa secolare nel poema
sibillino dei papiri di Sardi
o dove tace il cristallo delle ossa
se una crepa secca il papavero dell'irrorazione
e i boschi sacri gli imputi le divinazioni
e il mistero del sangue la passione
primaria di padre in figlio smascherata
dall'occhio

faustiano del vetrino nel disegno
innocente a elica doppia del cromosoma
e che sarà oltre la soglia indifferente
per le statistiche e il calcolo combinatorio
ma sacra a chi la tocca con la fede d'Orfeo
e che fanno al sonno di lontra del bambino
nell'amnio gli schiocchi di frusta nei riti
d'iniziazione o l'altolà del guerriero
e che dice la pioggia di primavera alle
fanciulle nel sogno della melagrana spezzata

e le api di marzo avranno scampo
dalla vertigine e dalla sehnsucht di Marion
in questo precipitare senza fine
verso le aureole del mandala dietro
i tonfi del cerbiatto sfuggito alla tagliola
che mugola ora davanti ad una porta implorando
che si celebri la cerimonia del compianto

Tivoli

La freccia indicava TIVOLI, bianco accecante sul
blu.
La spianata, i pini e, oltre i massi, fumi di
nebbia tra le fronde.
Ma nel sogno il luccichio delle perline
iridescenti,
la sagoma nera dei platani a ventaglio, e un robot
incatenato, di plastica, di fianco a un cancello,
rutilante come uno slot-machine. Tu vi appoggi
il gettone
premi, salta fuori un pupazzo con l'ombretto,
passano maschere ghignando e scompaiono.
Intanto il vento spinge ghiaia dal viale, a folate
polvere e foglie che piegano il cancello;
tu insisti al telefono ma ti senti perduto;
ora è buio davvero. La macchina-robot manda
segnali rossi e blu dai fanali ad oblò, cigola
e fuma tutta con un ron ron di sonagli e monetine.
Lo schianto delle nubi di piombo a picco,

l'unghiata
a uncino dei falchi-frecce in vortici e risucchi,
le mura che si sfarinano, la casamatta
con porte e finestre a sghimbescio, crepitio
di mitraglia, i boati, una voragine che sprofonda.
Poi dal cancello balenano lingue violette
di un falò lunare; la cornetta mugola saltabecando
dal filo di ragno. E l'assedio delle maschere
che ammiccano alla cabina, le loro bocche
sorridenti in dondolio di balletto
le mani puntate su di te, e parole
che sillabano "all'anatra il vento palustre
e la bonaccia" e ancora "una penna d'angelo
sul crepaccio, e tu?" e interrogando
ti alitano calore, ti stordiscono con le molli
ventose in un abbraccio che ti agglutina,
ti fa a squame.

Leandro Piantini

* * *

da L'acquario

Ho amato in te un amore
che non ti assomigliava

a me sola assomiglia il fantasma cartaceo
che parlava e rideva sempre con la mia voce
Dopo il paziente e lungo costruirti
smontarti pezzo a pezzo
fu questione di un attimo

Ora so che plasmarti a mia misura
fu amare me riflessa nello specchio

Lo specchio

Come ho potuto credere che l'ombra
traversasse lo specchio!
Ho tentato l'inganno
e l'ombra risentita
si è accanita in aperta ribellione
oscurando lo specchio

Io stessa ora mi chiedo
come sono
se sono...

Le parole

Con parole mi sono lapidata
Di parole ho colpito in fondo al cuore
A parole ho spezzato ogni rifugio
ogni varco di fuga ogni speranza
seppellendomi a pezzi ed a parole

Da allora vivo
Allegemente di parole vivo.

Giusi Verbaro

* * *

da Tartaria

Non cercar di fermare alla taverna
luce del Nord che sfiora come brezza
di sole tra i boccali ove s'ingorga
in pesanti derive il nostro giorno:
pallida traccia inutile ne resta
per la cupa tartaria del ritorno.

*

Collassa il mondo: insieme a te ogni cosa
lieta migrò; non resta che una nota
sfuggita al tuo sbadato girotondo.
E ti cerca nel vuoto che mi prova.

*

Fascia l'inverno grigia tegeraria
e la vita è crisalide che affonda;
né fende raggio nell'atroce villa.

da Stanze del freddo

I

Calendario disforico si ostina
per brattee che brezza bruca e smangia,
indi ne cinge la percossa frangia
mentre ovunque s'abbranca brace e brina.

III

Mentre sfioca visione di memoria
e all'orecchio svanisce la cadenza
che trapunse veloce la mia storia
- lo svelto idioma al cuore acuta lenza -,

quando il ghiaccio ricama la sua gloria
coltivo i cardi lievi dell'assenza.

Fornaretto Vieri

* * *

Quattro poesie

*

In testa ha una meringa
bianca, ondulata, fermata con la lacca.
Il tram è pieno, la sua pelle è biacca.
Le cedo il posto, sorrido premurosa,
mentre si siede esala tuberosa.

*

Nel silenzio ignoto
che c'è fra le parole,
quel non rumore in moto
di chi tace e non vuole.

*

Sola, seduta su un pensiero.
(Intorno buio).
A tre o a trent'anni è lo stesso terrore.
E' la paura che salva dal dolore.

*

La marea si abbassa
- appare la cypraea -.
Nell'acqua di conchiglia
langue la chiglia, immobile.
E io sono un'alga
che non sa nuotare,
nel Mare dei Sargassi
mi lascio galleggiare.

Loretta Zecchillo

I J N P G X B H N T
F E E H P E U I E I L O J K N I
T S E H R E G E C 8 X O N A I A
Q E E E E N I N N O Y G R A
U U V B N O E E K I S T P I
D G E E Y W E T I E E O O C E N E
I O E V E W H N T P R T U A E I
U S E X X Y I E T U X X A S E T M A
A U G I O Z A I A I P Q U X G G T T
K N I 9 N E Y C E C E S N I
H O T N K K I G G L A S S T E D A I
I T E E E R I M I F G N I U W Y C D E ?
P 7 A N N A U E E E E L T H A H L
S S K I N E F A S 4 I B E T T
C F I T 2 F E O 6 C R S E A
A Y K I A D I S I D I U Z W S D
W A S A S H O P I E N E I D I W
U I N T E T O Y A E K V N V W I F

Fernando Aguiar



gelato al limon

PER ZAVATTINI/ PER GLI AMICI, PER ME

I

Mi dispiace, ma neanche questa volta riuscirò a "produrre" (per questa rubrica) alcunché di satirico, di comico, di grottesco, insomma di divertente. Tentata dal silenzio, mi lascio tuttavia portare da un evento di cronaca, da un naturale fatto luttuoso, per me particolarmente significativa, per l'affetto e l'incommensurabile stima che portavo (e porto) all'uomo in questione. Parlo di Cesare Zavattini e della sua morte avvenuta il 13 ottobre), nonché del fatto che a Luzzara - suo paese natale e luogo dei funerali - non era presente nessun uomo di cultura né di spettacolo ("emanato" da Roma), ma solo comparivano pesanti, contadini e le cosiddette autorità locali. Buon segno! Del resto, in questo tipo di (dissociata) società della cultura e dello spettacolo, chi avrebbe potuto decentemente compiangere, degnamente ricordare l'autore de *I poveri sono matti*, *Io sono il diavolo*, *Straparole*, *La notte che ho dato uno schiaffo a Mussolini*, *Ligabue*, de *La veritàaaaa* - e di moltissimi altri libri, sceneggiature, scritture, iniziative, ecc. ecc. - se non rarissimi scrittori/intellettuali (non-intellettuali), appunto - in quanto tali - non-ufficiali e quindi non rappresentativi che di se stessi e della propria non-rappresentativa memoria e passione?

Leggiamo: "Io sono sicuro che con questa ora di cinema non ho risolto niente. (...) La realtà è che io tutte queste cose le ho pensate contro tutti, ma ho finito col servirmi degli strumenti verso i quali non ho più fiducia (il corsivo è mio). E allora che cosa mi spinge a presentare tutta questa roba? che miglio me e la gente? che ho fatto un passo avanti, ho aiutato a fare un passo avanti al pensiero perché esca dalla sua millenaria crisi criminale? (...) Ma non si può fare cose a favore di tutti se non con il pensiero di tutti. Bella frase, giusta. Ma non è facile. (...) Io piango quando devo riconoscere con *matematica* certezza che nessuno è meno intelligente di me. Ci sono delle persone che odio, le disprezzo, eppure sono intelligenti come me. Devo ammetterlo". (Dal 1 abbozzo per la versione del "film da camera" del soggetto "La veritàaaaa"). E ancora: "Ecco perché io vi dico che... *la pace è un falso problema* e il vero problema è il pensiero". E ancora: "Si muore senza avere mai pensato. Perché, se c'è qualcuno che pensa, pensa sempre dentro all'ambito del non-pensiero, del falso pensiero, del pensiero di pochi...". "Perché il pensiero è... è sempre due. (...) Non mi aiutate, perché pensare è *faticoso*."

(...) Io... io credo che si muore... perché non si pensa" (parole di Antonio-Zavattini nella trascrizione del film "La veritàaaa"). E nella "Nota finale": "Non sono tipo da consolarmi coi poeti, i cui interventi si svolgono parallelamente ai fatti, mai insieme, mai dentro, cosicché circa le nuove atrocità sono in grado di inventare non più che dei nuovi lamenti. (...) Troppe bombe, troppi premi. Le bombe diventano più potenti e riassuntive e i premi più numerosi. Coi premi la cultura si considera moralmente, professionalmente a posto, è l'ultima a sospettare che anche quando proclama che siamo uguali, è essa a impedirlo. Scopre un talento? Ne seppellisce un milione. Col suo ottimismo aprioristico sui valori singoli, pretende per legge che si spera. Perciò la cultura è un sopruso. Senza il pensiero ci siamo di quando in quando e essa, al contrario, si impone come ci fossimo sempre: è la dittatura. (...) Siamo parecchi che 'lavoriamo' anni e anni senza accorgersi, perché impegnati a 'lavorare', che ci sfugge cosa sta avvenendo. La vita è così bella che sembra di pensare anche solo esistendo. Siamo mezzo vivi e mezzo morti e ignoriamo da quale metà provengono i nostri comportamenti e progetti".

E' chiaro, mi pare, perché ai funerali del vecchio, glorioso, generoso Za non c'era nessun "uomo di cultura", ma solo la gente del suo paese, quella che l'ha amato davvero di più. Idealmente, però, affettivamente, c'era anche qualcun altro, qualcuno dei nostri, qualcuno di noi: noi che abbiamo conosciuto e amato Zavattini da vivo, nella sua sfolgorante vecchiaia e che ne abbiamo ricevuto doni di umanità e di affetto, testimonianze preziose, come questa che voglio raccontare: nei primi anni Settanta, alcuni redattori-amici di "Salvo imprevisti" ed io, essendo a Roma e passando dopo cena vicino alla sua casa, un po' incautamente (a dire il vero) andammo a suonare alla sua porta. Zavattini (che - ahinoi - era già a letto) ci fece aspettare qualche minuto e poi ci ricevette festoso e cordialissimo, nonostante il disagio che gli avevamo procurato, e ci offrì lambrusco e *marron glacées*, intrattenendosi con noi affabilmente. Si era alzato dal letto per dei giovani amici! Chi l'avrebbe fatto? Chi lo farebbe? Una lezione di generosità e di umanità per me davvero inarrivabile. E indimenticabile.

II

Altri redattori-amici andati. Altri ne arriveranno (?). Anche questo un faticoso "segno dei tempi"? Chi sa. Forse. Certo, ognuno è libero di mutar panni, cambiare esperienze, allontanarsi, andarsene. Una redazione non è una setta. Non è una conventicola. E', semmai, un libero (liberante, c'è da augurarselo) aggregato di volontà e di progettualità, al fine di "produrre" creativamente (e auto-criticamente) quel particolare "oggetto"/non-oggetto che è una rivista, frutto massimo e massimamente composito di cooperazione, nel costante sforzo di un superamento del particolarismo e, tuttavia, per solo apparente contraddizione, frutto proprio delle differenze, delle divergenze di idee e del dibattito (si spera fecondo) che da tali differenze e divergenze si produce. Un equilibrio difficilissimo, dunque, assai delicato, quasi

sempre instabile. Eppure miracolosamente possibile (e reale) in ogni lavoro culturale di questo tipo, di tale conio. Un'esperienza che, se anche a posteriori viene rifiutata, malvista, lascia di sicuro un segno in chi l'ha vissuta, in tutti coloro che l'hanno attraversata. Scrivo questo perché, sul finire di un ennesimo grigio decennio, il penultimo di un secolo e di un millennio, pur con tutta la inevitabile stanchezza e il più che realistico disincanto di tanti anni di lavoro culturale in gruppo, sento e so (e voglio qua ribadire testimoniando senza un briciolo di retorica) che tale comune lavoro, tale culturale lavoro messo faticosamente e spesso anche duramente in comune, mi ha segnata straordinariamente e mi ha non comunemente lasciato ampie tracce di sé. Al punto che mi è ormai molto difficile (per non dire impossibile) distinguere dove finisce l'una cosa (l'individua, indivisibile scrittura) e dove inizia l'altra (la scrittura critico-sociale) e di come la mia persona sia essa stessa un intreccio, una sintesi, una soluzione (in/soluta) di io e noi, di intimo (persino a me ignoto, enigmatico) me e di esterno (anch'esso ignoto, enigmatico, ma partecipato, comunicato) altro, altri, e di come solo dalla miscela di entrambi io possa essermi andata compiendo, possa essermi, forse, definita.

Mariella Bettarini

* * *

BUSI / LIMONI E LIBRI

Il giorno 16 aprile di questo anno di grazia 1989, su "Il giornale", nella rubrica "La posta", sotto il titolo "Piumate apparizioni/sublimi traduzioni/ Aldo Busi si piace", è stata pubblicata una lettera di Busi a Montanelli che così inizia: "tutto ciò che io faccio, al - Giornale - non sta bene: stroncata la mia piumata apparizione a Odiens (trasmissione demente e demenziale di varietà berlusconiana, alla quale Busi partecipò come cantante - n.d.r.) e va bene, stroncata la mia sublime traduzione di *Alice nel paese delle meraviglie*, e va altrettanto bene"... La lettera poi prosegue richiamando anche una stroncatura di Geno Pampaloni all'opera d'esordio di Busi *Seminario sulla gioventù* ove si risponde che tale successo "ben presto avrà scalzato *I promessi sposi*" come testo di adozione nelle scuole superiori... E così via, con toni più o meno scherzosi (ritengo), troppo giocosi per essere considerati sinceri e seri almeno per un essere di razza umana, la lettera, ovviamente, ottiene la risposta redazionale che ottiene.

Ma non è questo il problema di questo intervento: piuttosto è lo spunto, il pretesto per dire, in tutta franchezza, che Busi è l'esatta misura della "cultura" d'oggi: vale a dire il personaggio-star, costruito per ragioni di marketing, che va da Costanzo o da Magalli o dalla Laurito per pubblicizzare la propria immagine e il proprio prodotto, capace anche di farsi fotografare nudo in posa sensuale su "L'europeo", come appunto Bu-

si. Il libro non conta, non importano sofferite stesure o richiami, quel che importa è lo spettacolo, e Busi è uomo di spettacolo, ideale per le platee televisive italiane che, sia chiaro, quando impazzisco per dieci minuti col telecomandi a volte incontro anch'io (sebbene ne fugga per nausea).

Tempo fa fu chiesta a Busi spiegazione di una dedica apparsa sul frontespizio di un suo romanzo (che doveva essere l'ultimo, come sempre, non ricordo il titolo né ho tempo per cercarlo) che così recitava: "Al sub dio". Lui tranquillamente rispose trattarsi dell'anagramma del suo nome, appunto Aldo Busi, ovvero che stava a significare essere egli subito dopo Dio, e fra lui e Dio nessun altro. Ora, mi viene da pensare (visto che già in altre sedi ebbe egli stesso a dichiarare che nella letteratura italiana, dopo Verga, se non ricordo male, nessun altro nel secolo oltre lui merita attenzione) che quel *sub Dio* proprio proprio è pericoloso con i tempi che corrono. Tutti i grandi valori stanno cadendo in disgrazia: Marx, Napoleone, Maometto, i miti, eccetera. Anche Dio sta perdendo colpi, e si sta normalizzando. Sarebbe un peccato se Dio, peraltro rispondendo finalmente a un dettame di giustizia evangelica, oltre che biblica, decidesse realmente di essere a nostra immagine e somiglianza, di noi comuni mortali, per intenderci, esseri insomma NORMALI! Pensate! Busi, poveretto, si ritroverebbe e espiare l'altrui modestia terrena, con uno pseudonimo-anagramma che finirebbe col significare... al sub normale!

Ma forse anche così il personaggio funzionerebbe, editorialmente... Tanto, la letteratura è un'altra cosa e non abita là.

*

Ho visitato il salone del libro di Torino e finalmente posso dire: c'ero anch'io, visitatore e autore!

E' stato proprio un buon gelato al limon: splendido, un autentico piacere, vedere giovani entrare e uscire, aggirarsi fra gli stands, curiosare fra gli scaffali! Non importa se per forza o per non sapere dove altrimenti andare. C'erano e guardavano, e questo conta!

Ma è stato un gelato anche un po' aspro, come peraltro dev'essere, questo gelato torinese: il caos, la confusa disposizione degli stands, né un ordine alfabetico o tematico, una piantina di orientamento letteralmente disorientante e indecifrabile, senza filo logico e poi... Gli stands, tutti numerati, ma in una maniera incomprensibile con la concezione della successione numerica! Sono entrato al salone alle 15, assieme a Graziella Corsinovi e a Giancarlo Borri. Ebbene, in tre, poi in sette, grazie ad altri amici accodatisi a noi, soltanto alle 23, poco prima che ci cacciassero fuori, abbiamo rintracciato lo stand che cercavamo!

E poi, che dire delle prime donne, anzi, dei primi uomini? E presentazioni, incontri, dibattiti, la caccia all'autore come una caccia al tesoro, tutto all'insegna della star (non quella del brodo, anche se...), del nome di richiamo, del divo... Purtroppo "tutto quanto ormai fa cultura", ovvero consumo, consumo, consumo, e sempre più in fretta.

Il libro dura il tempo d'un gelato, e subito si scioglie, se non lo consumi. Ti lascia una sensazione di ghiaccio, sempre meno saporita, e poi sapore di... niente. Ma non voglio credere che sia finita ogni speranza. No, soltanto mi chiedo, al salone torinese, fra tante statistiche, elaborazioni, consuntivi, si è provato a chiedersi quanta cultura fosse presente, oltre le... amenità? Il 10%? Allora sì, andiamo avanti. Meno? L'uno? Andiamo avanti ugualmente, ne vale pur sempre la pena...

"Il signore desidera?" mi ha chiesto un cameriere.

"Un gelato al limon"...

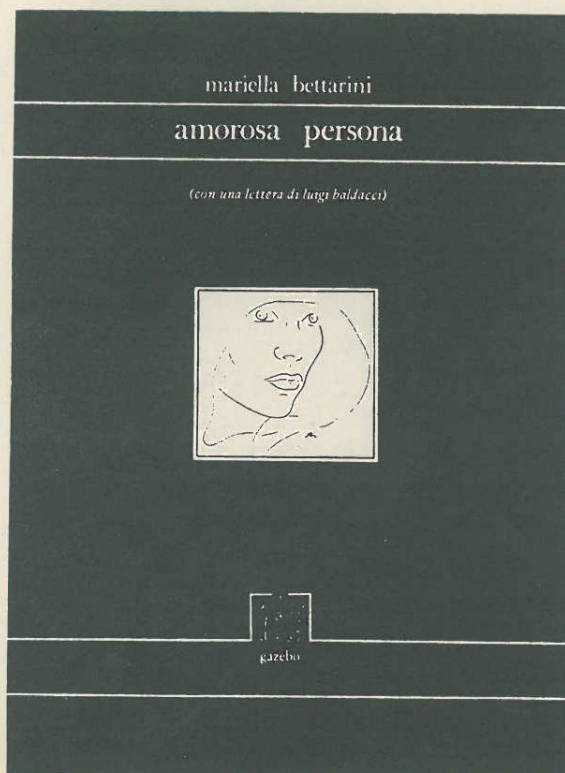
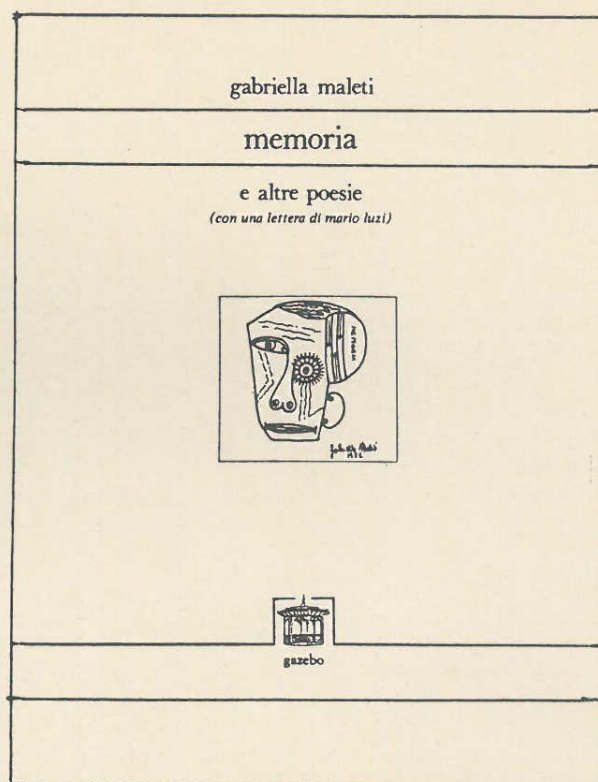
"Non ne abbiamo, signore"... Ho sorriso.

"Un libro al limon?". Si è illuminato, poveretto, non aspettava altro. Mi ha servito un libro, elegante, di editore che può, rilegato, colorato. L'ho aperto... era vuoto, ripieno di ottimo gelato al limon, appunto. L'ho gustato avidamente, come bambino premiato, e in tre minuti l'avevo finito, il libro (o il gelato? che confusione!), e il guscio (il libro?) è finito nel cestino dei rifiuti, già traboccante di altri.

Mario Dentone



Fernando Aguiar



GAZEBO

Collana di poesia e prosa
a cura di M. Bettarini e G. Maletti
Casella postale 374 - 50100 Firenze

NUOVA SERIE

- 1 Loretto Mattonai, *L'attrito del vedere* (poesie)
- 2 Anna Rosa Panaccione, *Vertenza degli anni settanta, Capitolo primo* (poesie)
- 3 Martino De Vita, *Il bimbo nero* (romanzo)
- 4 Gabriella Maletti, *Memoria* (poesia)
- 5 Mariella Bettarini, *Amorosa persona* (romanzo)
- 6 Sergio Nelli, *Driver* (romanzo)

1 volumi (che costano f. 10.000 ciascuno, a cui vanno aggiunte f. 1.000 a copia per spese di spedizione) possono essere richiesti tramite vaglia postale intestata a: "Salvo imprevisti" (collana GAZEBO) Casella postale 374 - 50100 Firenze, dove possono essere inviati in lettura dattiloscritti di poesia e prosa, corredandoli con una notizia bio-bibliografica dell'autore. ALLEGARE BOLLO PER LA RISPOSTA.

SALVO IMPREVISTI - Quadrimestrale di poesia
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Appstoli, 4 - 50123 Firenze
registrazione Tribunale di Firenze n. 2331 del 9-2-1974

Tipografia RISMA - Via degli Alfani, 22r - 50121 Firenze

£ 5.000